

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6427

LA  
CONVERSIONE  
DEL PECCATORE  
A DIO.  
FRAGICOMEDIA  
SPIRITVALE.

5196

DI GIO. BATTISTA LEONI.

CON PRIVILEGIO.



A. J. 46.

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
MILANO

6427

IN VENETIA.

0116003254

Per Pietro Farri. M. DC XIII.

CD<sup>II</sup>

I  
21

# INTERLOCVTORI.

Fisia cioè	Natura.
Icomèno	Mondo.
Zoi	Vita humana. figliuoli di Fisia.
Andro	Huomo.
Fronimo	Intelletto. Segretario di Andro.
Idonèo	Senso. Scalco di Andro.
Estico	Virilità. Maggiordomo di Andro.
Astenèo	Infermità.
Martano	Peccato.
Eusebia	Religione.
Metania	Penitenza.
Aidia	Vita Eterna, che non si vede, se non dalla finestra.
Pseuda	Falsa Religione.



# LA VERITA

## PROLOGO.



**N**ON dal profondo abisso  
De le cose terrene,  
O dal segreto sen de la Natura;  
Doue già senza lume  
Mi cercaron trà l'ombre  
Gli antichi saggi, inutilmente saggi,  
Mà da quell' alto abisso  
Delle cose celesti,  
E dal sen di colui, che tutto muoue,  
Spiriti pellegrini, à voi ne vengo  
Sotto forma mortal, forma immortale,  
La VERITA son'io,  
Non figliuola del Tempo,  
Come credon gli sciocchi,  
Mà di quel gran Motor, che l'Emporegge,  
Bella, come vedete.  
Ond' altri crede forse,  
Ch'io sia l'amor del Senso, ed io pur sono  
L'amor dell'Intelletto:  
E però qui non venni  
Per dilettarui sol gli occhi, ò l'orecchie.  
Mà perche lusingando

Di fuor gli occhi, e l'orecchie,  
Il suo vero diletto à l'alma i'porga;  
E vi faccia sentir quanto è più caro,  
E più soaue quel piacer' interno,  
Che ne l'oggetto suo gode la mente,  
Che non è quell'esterno,  
Che nell'amata sua gode l'amante.  
Quì non vedrete voi gli scherzi, e l'arti  
O di Dauo, ò di Siro,  
O i vanti di Trasone, ò i finti vezzi  
Di scaltra meretrice,  
O di credulo amante i ciechi errori.  
Insipidi diletti  
D'alma, che'l vero ben conosce, e cole;  
Mà del Senso rubelle,  
Del Mondo traditor, del rio Peccato  
Imparerete di fuggir gl'inganni.  
Nè d'accidenti tragici, e funesti  
Vedrete horridi aspetti;  
Non di Micene le nefande mense,  
Non del Tebano Edipo,  
Che peccò ne la pena  
Via piu che ne la colpa, i lumi suelti,  
O di quella mal nata, e peggio estinta  
Sua prole, il miserabile duello:  
Spettacoli inhumani  
A chi per carità s'unisce in Dio;  
Mà la gloria vedrete  
Di magnanimo Erce, che'l rio Peccato

Vinto, e'l Senso rubelle,  
E'l Mondo traditor, s'erge à le stelle.  
Cara vista, e spettacolo ben degno  
D'anima Christiana,  
E come tale à voi sen'viene, à voi  
Si dona, à voi s'inchina  
O non men d'opre **CHRITIANA**, e d'alma,  
Che di nome, e di grido,  
Serenissima Donna,  
Di quel gran Seme nata,  
Che si può dir d'Imperadori, e Regi,  
Seminario fecondo;  
Ond'uscì quel gran Carlo,  
A la cui fama ancor treman gli Sciti,  
Tremano ancora i Mori.  
Onde'l nome Latino, onde'l Romano  
Impero, onde la Sede  
Del Vicario di Christo, onde la Croce,  
Onde il gran nome di **GIESU** s'essalta:  
Quel sempre glorioso, e sempre inuitto  
E da Dio coronato, e sacro Augusto,  
Che soura tutti i Magni  
**MAGNO** di titol fu, Massimo d'opre:  
O alto, e raro, e singular'essempio  
Di prouidenza eterna.  
Grande vi fe' Natura,  
Perche dal seme la grandezza hauete.  
E grande vi fe' Dio,  
Perche'n voi tutte le virtuti infuse,

Era

Era ben degno ancora,  
Che grande il Mondo vi facesse, e'n grande  
Stato vi collocasse,  
E che foste di grandi e Sposa, e Madre.  
Nè già render poteua  
Il suo gran **COSMO** al Mondo  
Altra che voi, che siete  
E di sangue, e di titolo, e di merto  
E gran Donna, e grand'Alma, e gran **DUCHESSA**:  
Mà frà tante grandezze  
Cosa maggior de la virtute in voi,  
Nè frà tante virtù, virtù maggiore  
De la benignità vostra non veggio.  
Dunque non isdegnate  
Picciol dono gran Donna:  
Che se indegna è di voi  
L'opra del donator, degno è il soggetto;  
E se picciolo è'l don, grande è l'affetto:

LA CONVERSIONE  
DEL PECCATORE

A DIO.

TRAGICOMEDIA  
SPIRITUALE

Di Gio. Battista Leoni.



ATTO PRIMO, SCENA I.  
Icomèno, Fisia.

*Icom.* **G**RAN trauaglio veramente  
Madre, & Signora mia, è que-  
sto, nel quale hora così traboc-  
cheuolmente vi lasciate cadere,  
& io per me ardisco di dire, che si disconuen-  
ga alla persona, all'età, & alla grandezza no-  
stra lo sconfidarsi così vilmente (perdonate-  
mi) di voi stessa, di me, di questa casa, & del-  
le forze vostre.

*Fis.* Icomèno figliuolo, nè la persona per se stessa  
ve-

veneranda; ne l'età graue; ne lo stato mio veramente sublime bastano à contemperare il mio dolore; anzi da questi riceue egli il nutrimento suo, & vassi allargando appunto, come piaga nouella, oue concorra humore: nè viltà figliuol mio, credi, che sopraffaccia, ò che confonda questo cuore; ma si bene che violentato da potentissima cagione, ceda dolorosamente a gl'incontri, & à gli assalti di mille noiosissimi pensieri.

Ico. Se altra cagione, Signora, non vi costringe à tanto dolore, di quella, che pur dianzi m'haue- te considerata; à me pare veramente, che con troppa indignità, per non dir poco ragioneuol- mente si allarghi, & si abbandoni il freno alla passione.

Fis. Deh figliuolo, che questa tua incapacità ac- quista appunto tormento al tormento, & ag- giunge pena alla mia pena. Parti, di gra- tia, leggiera occasione di dolore il veder Zoi sorella tua diuenuta brutta, & schiua in mo- do, che noi possiamo con gran ragione dubita- re, che auuedendosene Andro, alquale ella è promessa con tante conditioni di utilità, & di honori, habbi non solo à rifiutarla, ma publi- carci per traditori, & per ingrati? Dimmi fi- gliuolo, Andro non crede egli, che Zoi sia ta- le in effetto, quale apparisce in vista? per ciò non viue egli di lei di maniera innamorato, che

che non sà punto discostarsi da noi? Hora s'e- gli s'accorge, che Zoi non sia vita, come egli tiene per fermo; mà morte, come è veramente che dirà di me, che come Madre per tale glie la promisi? & di te suo fratello, che pur per tale glie la offeristi? non ci imputarà con molta apparenza per mancatori di fede, & consequentemente per ingrati, poiche & tu, & io siamo quelli che siamo per rispetto suo.

Ico. Può essere veramente, che io sia incapace di quanto mi andate discorrendo; ma perche in vno istesso tempo mi considerate due ca- gioni di questo trauaglio vostro, anzi del di- sordine di tutti noi, mi saria caro per ogni modo, che me ne parlaste più chiaramente; perche in quanto che Zoi non sia quella, che ella era di prima, non vedo, che ciò importi tanto. Perche se Andro l'ama, come mo- stra, l'affetto dell'amore supplirà ad ogni di- fetto di lei. Inquanto poi allo sdegno d'An- dro, finalmente me ne curarei poco; nè vedo, nè basto ad intendere, come noi per costui sia- mo quelli, che siamo; perche in ristretto, chi è poi questo Andro?

Fis. Risponderò figliuolo, à tutto ciò: così volesse Dio, che potessi prouederci ancora, che que- sta sarebbe la maggior sodisfattione, che tu, & io potessimo hauere. Cominciarò adunque à dichiararti l'ultimo capo; perche più facil- mente

mente possi comprendere il primo. Andro, figliuol mio (poi che tù dimandi, che egli si sia) sappi, che egli è quello, che comunemente da tutti in casa nostra vien chiamato Huomo, creatura di tanta perfettione, & di tanta eccellenza, che dal gran Padre Dio tù, che Mondo volgarmente ti chiami, & io Natura, siamo stati fatti per lui; & non ad altro fine, se non perche particolarmente hauesse à godersi Zoi, cioè la vita, per esser veramente patrone, & possessore di tutte le cose nostre. Questo Huomo figliuolo, è quello, che è mezo trà l'Eternità di Dio, & la caducità dell'altre creature tutte. Questo è quello, che della Osservatione già favorita sua hebbe quella figliuola detta Arte, la quale emuta delle cose mie, & vaga della conseruatione tua hà fatto à te tanti ornamenti, & à me tanti commodi. Questo beuato à noi, ci si leua l'essere, poiche tù Mondo, & io Natura cessiamo dall'attione nostra, operando assolutamente à beneficio, & à seruitio di questo Huomo. Et egli viene ad esserci leuato sempre che non hà per compagna Zoi, cioè quella Vita, che gli è stata promessa, & nodrita da noi con così aperte speranze di bellezza, & d'ogn'altra possibile consolatione.

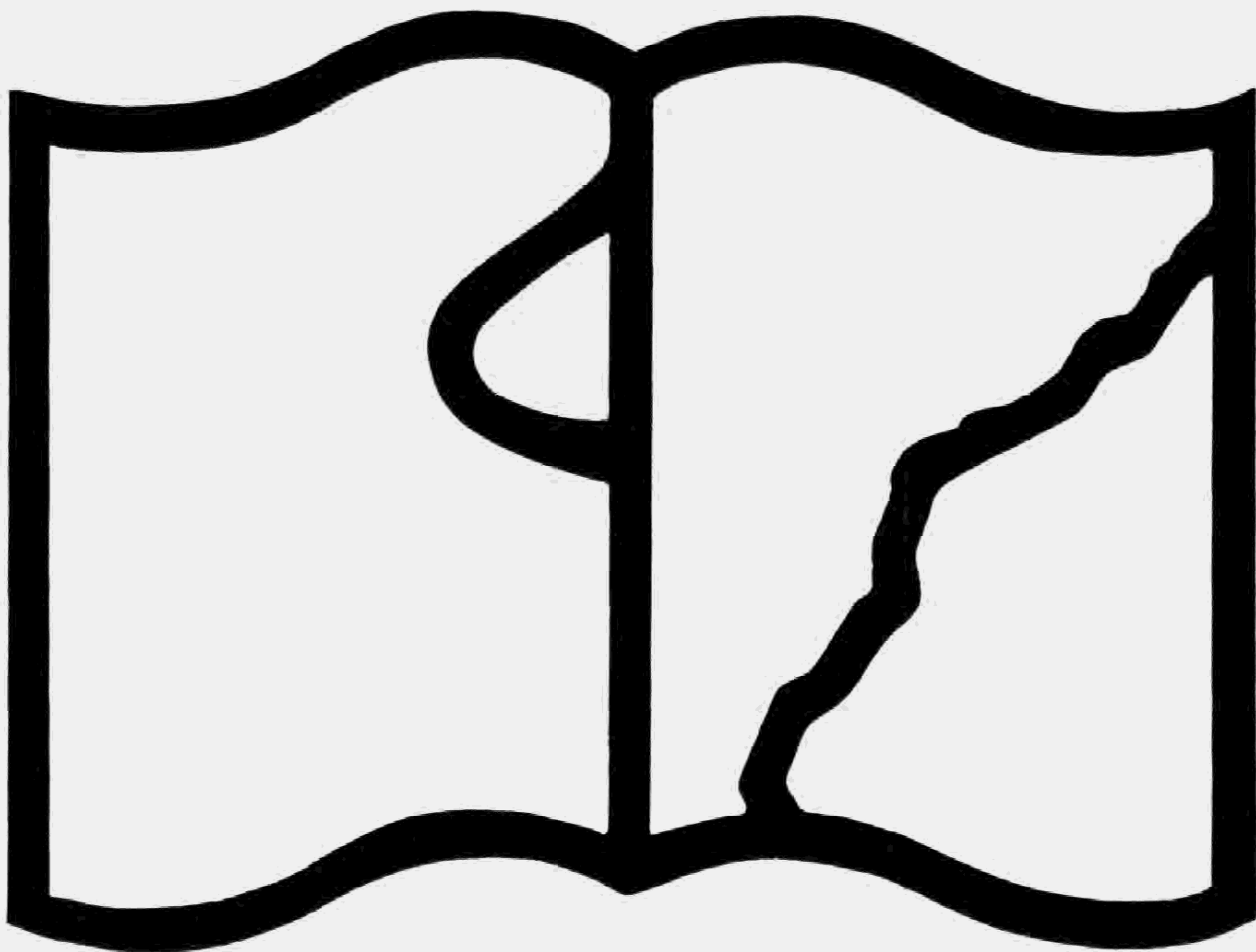
Ico. Madre mia, me ne direte tante, che comincerò à venir dalla vostra: oh io non crede-

uo tanto; pensauo bene, che egli fosse una persona di qualche stima; ma non già tale. Et vi dirò il vero, che spesso spesso non sapendo tant'oltra, mi veniua, non sò come fastidio à ueder, che egli se ne passasse così arditamente per ogni nostra stanza, ch'egli volesse libero l'uso, & la signoria d'ogni nostra ricchezza; & che non fosse luogo così rimoto, così incognito di questa casa, che egli non uollesse à forza appunto penetrarui; & spesso hò uoluto in certo modo auuertirue: Ma se la cosa stà come dite, questo Huomo è una gran cosa, & habbiamo per ogni modo à tenercelo caro.

Fis. Gran cosa eh? tanto grande, che per salute dell'huomo Dio ualse farsi, & morir'huomo. Tù figliuol mio, di Natura fosti sempre trascurato, & per lo più te ne sei andato molto alla cieca; onde non mi marauiglio se, come dici, non l'hai conosciuto, & non pensasti giamai, che egli fosse creatura tanto eccellente, & tanto rara; & di qui auuiene anco, che non auuertendo al tuo proprio bene, & all'honore uolezza mia, hai, misera me, cagionato un così fatto disordine.

Ico. Hora sì, che questa è un'altra historia; ben da douero, che mi fareste perder la pazienza, fo causa di questo? & come?





# **Testo Deteriorato**

- Fis. Quella conuersatione detestabile di Martano e stata origine di tanti mali, & voglia Dio, che non sia la fine, e'l nostro precipitio ancora.
- Ico. Voi mi fate trascolare. hora si, che da douero pigliate vn granchio; se v'è riuscita la prima, non credo, che vi venga fatta questa altra: dite pur sù, come? che cosa è questa di Martano?
- Fis. Martano detto da tutti il Peccato, da che hà cominciato à praticar teco, & venir-sene così domesticamente in casa, & che hà hauuto commodità di trattenersi alcune volte con Zoi, non sò per qual maladetta contagione, s'è tutta cangiata, & alterata in modo, che se con molta cura io non procurassi di mantenerla bella nel volto almeno, Andro se ne sarebbe sicuramente auuertito. La pouerina per ciò tutta confusa vergognandosi di se stessa non sà se non ricorrere à me, & ricercandomi vanamente di aiuto, altro non ne riporta che lagrime, & sospiri.
- Ico. O che domene intendo io; & come hà potuto Martano far questo, che haueua egli la peste? come gli hà appicato questa brutezza, che mi dite? io per me non l'intendo.
- Fis. Volesse Dio, che tù non lo prouassi, che dell'intenderlo importa poco. Il Peccato, ò Martano,

- no, che vogliam dire, è appunto una peste; & di modo contagiosa, che ammorba, & auuele-na chiunque se gli accosta.
- Ico. Hora io, che mi sono intricato seco, stò fresco dunque?
- Fis. Malissimo stai figliuolo, & tanto male, che hai perturbato tutti noi.
- Ico. O intrico fastidioso, che è questo, ò pazzo garbuglio. Maditemi Madre, ò non ci sarebbe rimedio? tanti segreti, tante marauiglie, tante virtù, che hauete, non potriano giouare adesso?
- Fis. Figliuolo, tutto sarebbe vano; perche la contagione, che porta seco Martano è quella maledittione irrettrabile di Dio, che douunque egli vada, douunque si ferma, tutta riempie di morte, di priuatione, & di disgratia; & questo è interuenuto particolarmente all'infelice Zoi per causa tua.
- Ico. O che maledetto [ ] disgratia; & chi direbbe di quel b [ ] agnone, che più dolce compagnia non [ ] hauer della sua? volete che vi dica, lasciamo di pensare una volta al male, speriamo bene. Ascoltate per vita vostra. Il fatto non si può far non fatto; bisogna prouederui al meglio che si può, voi Natura, io Mondo; gran cosa, che non si buschi qualche rimedio. Andro finalmente hà bisogno di noi, & in fine possiamo

siamo sperar'anco, che quando se n'auuegga, hauera per miglior partito di accommodarsi, & di pigliarsela in pace qual'ella si sia. Et chi sa? forse che potrebbe anco non auuertirmi, & noi ci seruiremo tra tanto del beneficio del tempo, il quale suol'essere padre, & maturatore de i consigli.

Fis. Che Andro non se ne accorga mi par difficile; perche sin'hora, che la Pueritia, & la Giouentù l'hanno hauuto in custodia, la cosa è andata bene; mà adesso, che la Virilità, cioè Estico è successo al seruitio, & che si troua alle volte con Astenèo, detto l'Infermità, il qual fa ogn'opra per condur si nella famiglia di Andro, dubito grandemente, che ciò non si scuopra; perche Estico è accorto, & Astenèo ardito; onde stò veramente aspettando, come si dice, il tuono; poi che ne veggo di già il baleno così minaccioso.

## SCENA SECONDA.

Martano, Icomèno, Fisia.

Mar. **C**ome sappia Icomèno, ch'io mi sono intrinsecato con Andro, quanto se ne vuol rallegrare.

Ico. Ecco, come si dice, *lupus in fabula*, non bisogna perder questa occasione di far che s'abbocchi con Fisia, & ch'egli da se stesso s'aiuti. Signora, ecco Martano; è bene, poiche siamo in questo ragionamento, che discorriate vn poco seco di questo fatto; perche, chi sa? egli potrebbe forse rimediarui: la vipera morde, & auuvelena, & l'istessa vipera risana ancora.

Fis. Ohimè, ch'io l'abborrisco tanto, che non sarà mai vero, ch'io lo possi ne anco guardare.

Ico. Sì, son ciancie le vostre, Madre mia, non bisogna stare à questo modo. Martano à Dio.

Mar. O Icomèno gentilissimo; io non voleuo appunto altri che te.

Ico. Et io nè più opportunamente d'adesso poteua ritrouarti; sappi, che Fisia mia Madre hor' hora appunto staua dolendosi meco de' fatti tuoi con vna infilzata di filastroccole, che io mi sentiuo di già scoppiare di dolore; voglio in ogni modo; che tu ti abocchi seco, & con quella tua solita persuasione procuri di leuarle di capo la frenesia, che ella tiene, & che sentirai raccontarti da essa medesima.

Mar. Io farò quello che vuoi, & tanto maggiormente adesso, che Andro è tutta cosa mia.

Ico. Da vero?

Mar. Mio tanto, che non può pur un' hora stare senza di me.

Ico. Hora dunque accostati. Signora, ecco Martano.

Fis. O fallace, o mentita presenza.

Mar. Fisia, egli è gran pezzo hormai, ch'io desiderano di far teo questo officio, che pur' hora a caso mi risoluo di fare, per non perdere con l'occasione quello, che ragioneuolmente ne spero. Ho conosciuto à molti segni, che tu mi odij mortalmente, & che non hai cosa più in horrore di mè; il che si come m'ha dato sempre infinita pena, così mi ha costretto sempre à desiderar di saperne da te la cagione, & di sincerarti, se fosse possibile, da questa tua strauagantissima opinione; però di gratia dimmi liberamente quello che ne senti.

Fis. Martano; & che vuoi che ti dica? non sai tu il nome ribaldo, che tieni? non sai che essendo da tutti conosciuto per Peccato, da tutti egualmente deui esser fuggito, & odiato? & da mè principalmente, che essendo Madre delle cose, deuo procurare, che tutte uiuano & creschino senza dite.

Ico. In cervello Martano, che adesso è il tempo.

Mar. Tu mi hai colto Fisia, là appunto, doue mi duole; ma ascoltami di gratia quietamente, & sospendi per hora la passione, se vuoi giudicare rettamente quello, ch'io ti dirò. Io sò d'esser chiamato Peccato, & sò, che per questa voce mal' impressa nella mente, & nelle

orec-

orecchie altrui, ogniuno mi fugge. Ma dimmi per vita tua, la voce per se sola di Peccato non bastarebbe à farmi odioso, se non ci fosse la consideratione di qualche effetto mio; non è vero? mà questi effetti miei, che sono altro, secondo la commune, se non disobedienze? per usar la propria parola.

Fis. Et ti par poco questo?

Mar. Piano di gratia; non voglio considerare adesso quello, che potrei intorno alla verità di quest'obedire, & non obedire: mà stringendomi al solo modo di disobedire, spero, che confesserai con me, ch'io non disobedisco punto, anzi ch'io opero à gusto tuo. Vedi di gratia, ramentati quanto vuoi delle attioni mie, & vedrai che io non faccio altro, che usare le cose create, & prodotte da te, con fine di diletatione. Hora se questo è vero; & che facendo tu tutte le cose buone perche habbino ad esser tali; & il buono di sua natura è ordinato alla diletatione, & al piacere; io, poi che sono instrumento per condurre le cose à questo proprio fine loro, & naturale, perche deuo esser odiato? perche abborrito, & spacialmente da te?

Ico. Madre mia, costui dice molto bene.

Fis. Hanno grande apparenza, Martano, queste tue ragioni; mà.

Mar. Che mà? sappi, Fisia mia, che bisogna intrin-

*sicarsi meco, chi mi vuol conoſcer da douero, chi vuol participar della dolcezza della pratica mia.*

*Fis. Lo credo; ma ascolta di gratia, dato per hora, ma non concesso, che così sia, poiche il contendere teco non mi riesce; da onde auuiene per vita tua, che Zoi mia figliuola doppo, che tu conuerſi in casa nostra s'è così cangiata, & che là, doue era la più bella cosa, che fosse in terra, hora è fatta così brutta, piena di corrottione, & di deformità; non più Zoi, non più Vita; ma morte apparisce a chi la rimira bene?*

*Mar. Fisia mia, tutto questo è falso; & sono illusioni formate à gli occhi tuoi dal ſouerchio affetto, col quale ami la figliuola & lo ſpoſo Andro. Et ſi come, chi oppreſſo da ſtraordinario timore nel ſilenzio della notte ſente, & vede ſtrauaganti forme, & oggetti della ſua ſteſſa perturbatione, ſappi Signora mia, che tanto appunto auuiene à te, concioſia che la mala impreſſione, che hai di me, opponendoti tra gli occhi tuoi, & la figliuola, quaſi incompoſta nebbia, ti fa trauedere, & te la rappresenta men bella, & conforme à quel concetto, che indegnamente hai formato di me. Hora dimanda ad Andro, che ne gli pare; che pur fatto amiciffimo mio, sò certo, che me ne hauerebbe detto alcuna cosa; & all'incontro non è anco molto, che piacendogli  
ella*

*ella più, che mai, andaua meco diſcorrendo le ſue felicità.*

*Ico. Che dite Signora Madre? che vi pare di Martano? vi hà egli leuato il pelo dell'Ouo? che questo è un'huomuccio di velluto: beato chi ſe lo ſà mantenere amico.*

*Fis. Veramente mi biſogna confeſſare, che egli habbi non sò che del dilettenole, & dell'attrattiuo, & ti dico, che pare appunto, che quanto più io mi trattengo ſeco, tanto più vada diſponendomi allo ſtarui. Adunque Zoi mia e bella ancora come prima? piace ad Andro? & egli la loda, & ne ſtà come prima innamorato?*

*Mar. Zoi è belliffima, Zoi è più cara, che mai foſſe ad Andro; & ti voglio dir di più, che la preſenza mia, l'inuentioni, & trattanimenti miei gliela faranno ſempre più cara.*

*Fis. Se questo è, Martano mio, meriti ben da douero la mancia, anzi un perpetuo godimento di queſta caſa; & fin da hora ti aſſicuro, & ti conſtituiſco partecipe, & poſſeſſore di quanto hò, & di quanto ſon per hauer giamai.*

*Mar. Ve ne rendo Signora infinite gratie, & ſpero, che la prontezza, & l'eſſicaccia della mia ſeruitù, mi farà tutta via maggiormente degno della gratia voſtra.*

*Ico. Signore entriamo in caſa; andiamo à riueder*

Zoi, & godiamoci la bona compagnia di Martano.

Fis. Andiamo.

Mar. Che ti pare di me?

Ico. Tù sei il Re de gli huomini.

## SCENA TERZA:

Idonèò . Andro.

Ido. **N**on vi dis'io Signore, che Martano era una delle care, & delle gustose conuersationi, che si bastassero à desiderare?

And. Veramente Idonèò, che tu dici molto bene, & io per me non solo lo laudo; ma tene ringratto, come del più ricco acquisto, ch'io sia per far giamai.

Ido. Vedeste persona mai la piu ardità, la piu risoluta di lui? come è pieno d'inuentioni? che forza hà nel persuadere, nel rappresentare una cosa? io per me ne stupisco altro tanto, quanto mi trouo consolatissimo della pratica sua.

And. Certo, che egli è così, & vado considerando anco, ch'egli essendo di natura così piacevole, douerà esser carissimo parimente à Zoi, à Fisia, à Icomèno, & in somma à tutta la casa.

Ido. Et chi ne dubita? anzi voglio dirui di più, senza Martano, non credo, che voi potreste  
giamai

giamai prouare alcuna vera consolatione con Zoi: la bellezza, la leggiadria; le gratie; le ricchezze; gli agi; gli ornamenti tutti si perfettionano in lui, & concorrono ad esso quasi linee al suo centro; & da esso se ne vanno alla superficie, cioè al piacere, distendendosi in circolo appunto; conciosia che l'appetito, & il desiderio del godimento riuolgendosi in se medesimo non hà mai fine, non si satolla mai. ò benedetto Martano, o gentilissimo Martano. Icomèno hauerà ciò per la miglior nuoua, che se gli potesse dare; & credo che Fisia ancora, se bene hà fatto sempre della ritrosa, si accommodarà al sopportarlo; massimamente quando vedrà che voi vogliate così; & poi basta che Martano le parli una sola volta, ch'io son sicurissimo, che l'alletterà in modo, che non saprà spiccarsene mai più.

And. Voglialo il Cielo, che ti prometto, che siamo per fare la più saporita vita del mondo: sai di chi mi dubito?

Ido. Di chi?

And. Di Fronimo; perche essendo egli seruitor molto honorato; & hauendo certi suoi pensieri, che per lo più vanno à gusto di Fisia, uado sospettando, che per il nome cattino, che hà Martano in generale, costui non ci si opponga, perche con tutto, che egli sia ser-

uitore, hà però meco qualche auttorità, come  
 vi sai.

Ido. Pur troppo lo so, & mi duole di saperlo; per-  
 che à me pare, che vi vada troppo dall'honor  
 nostro, lasciandoui girar da lui in modo ta-  
 le, che pare appunto, che voi stiate con esso  
 seco. Mà in quanto, che ciò sia per dispiac-  
 cergli, con tutto che io lo creda, credo an-  
 co, che possa importar poco, & à voi, &  
 à gli altri; perche in fine voi sete il patrone,  
 & è di bisogno, cha noi seruitori obediamo,  
 & che ci trasformiamo ne i uoleri, & nella  
 persona uostra.

And. Egli è uero, & è il douere. Mà perche non  
 sempre i patroni possono uedere, & sapere  
 ogni cosa, sogliono però confidare alcune de-  
 liberationi in certa sorte di seruitori appro-  
 bati da loro, ò per lunghezza di seruitù, ò  
 per esquisitezza d'ingegno; & così sottopo-  
 nendo à i consigli di costoro le proprie attioni;  
 questi seruono, & quelli sono seruiti con fe-  
 delta, & con honoreuolezza. Tale è stato,  
 & è meco Fronimo, il quale ueramente per le  
 maniere sue nobilissime mi ha fatta accetta-  
 re, & eseguire uolentieri molti de i pareri  
 suoi, de' quali essendomi auuenuto ottimo fi-  
 ne, non posso non stimarlo, & non hauerlo sem-  
 pre in conueniente rispetto, & in questa par-  
 ticular'occasione hauerei però grandemente ca-

ra l'approbatione sua.

Ido. Signor mio, come aspettate l'assenso di questo  
 arcifanfano possiamo fare intendere à Marta-  
 no, che faccia i fatti suoi. Non sapete, che  
 egli è uno schizzinoso, una persona inconten-  
 tabile, pieno di sofisterie, di spropositi più scon-  
 trafatti, che non è la Chimera? Et vi ritrouerà  
 più oppositioni, che non hà gamberi la Luna.

And. Hai il torto, che egli è persona molto ragione-  
 uole; & se non si contenta così facilmente, è  
 per l'abondanza, & per la ueemenza dell'in-  
 gegno; ilquale lo porta con quella forza di di-  
 scorso, che tu chiami incontenabilita, à ritro-  
 uare il bene, & la perfettione delle cose.

Ido. Andro, & Signor mio, ditemene quanto vi  
 piace, io per obedirui me ne starò quieto; mà  
 ch'io non l'habbi, come si dice, sulle corna per  
 la profontione, & per l'arroganza sua, non lo  
 crediate, non uelo immaginate. Et eccolo ap-  
 punto; ò ue contrapeso da' Horologi; ecco l'  
 Archimandrita delle scienze; se non pare  
 propriamente il Mulattieri dell'Accademia  
 di Ariopago.

SCENA QUARTA.

Fronimo, Idoneo, Andro.

Fro. **E**cco il Signor' affè? Dio vi felicitì, Patrone.

Ido. Et te faccia postiglione delle staffette del primo mobile.

And. A Dio Fronimo, di doue si viene?

Fro. Io Signor, me ne vengo di piazza, doue non hauendoui trouato, nè sapendo, ò potendo veramente star senza voi, lasciato ognuno me ne veniuo alla volta del Palazzo per seruirui.

Ido. O quinta essenza dell'adulatione.

And. Hai ragione Fronimo mio, di esser così geloso dell'assistermi, perche altrotanto son io della presenza tua; & se tal'hora io mi ritrouo senza l'ordinario seruitio tuo, parmi appunto di non essere Andro.

Fro. Questa è ben bontà vostra Signore: ma gratiosa consequenza ancora di quella suiscerata seruitù, con la quale nacqui per esser sempre vostro. Hora ditemi di gratia Signore, & doue ve ne andaste quando mi lasciate poco fà con tanta fretta? se però l'ardir mio non trascende quel termine, che mi prescriue vostra riuerenza mia.

Ido. Vedi sfacciato diabolico. O foss'io patrone  
ades-

adesso, sgangherata risposta, che ti vorrei dare.

And. Doue io n'andai? fattelo dire da Idoneo. Voglio pigliarmi gusto di veder costoro alle mani, & insieme sottrarre così destramente qual sarà il parer di costui circa l'amicitia di Martano. Idoneo, senti quello, che dice Fronimo.

Ido. Signore, per vita vostra non mi fate stomacare, che vorrei più tosto fare a sgrugnoni con Briareo, che hauer mai à trattare con questo cacaparafrasi.

Fro. Idoneo, da certo tempo in quà, tù mi sei fatto molto nemico, non ò la cagione.

Ido. Io sono nemico de' nemici, & amico de' gli amici.

Fro. Se così è, douereste essere amicissimo mio.

And. Fronimo nostro vorrebbe sapere quello, che è stato di noi, dopò che lo lasciammo: tù che se' stato il conduttore, & il mezzano diglilo per vita tua.

Ido. Per che Fronimo voglia saper ciò, io non son già per dirlo al sicuro. Ma perche voi me lo comandate, lo dirò bene.

Fro. Hor vedi proteste: vedi cautele d'huomo, che son queste.

Ido. Fronimo, noi ce ne siamo stati, dopoi, che tù te ne andasti: & vedi di gratia, stà ad udire che più bel viaggio non hai sentito ancora. Andro nostro commun patrone risoluto di  
anda-



andare là, doue haueua disegnato; lasciò par-  
tirti; & poi à drittura caminando con noi al-  
tri, se n'andò, vide passò, trappassò; con lon-  
ghi, larghi & ben concertati periodi di passi,  
venne, & non giunse, arriuò, ma si disgiun-  
se, perche il camino ambiguo, & indiscre-  
to ci fece trauiar più volte dall'orme del sen-  
tiero; quindi stanco, noioso, & pendulo;  
satio, confuso, e tremulo col naso adunco,  
& con la barba squallida, ritrouò il punto,  
il giorno, il mese & l'anno del vario stile, in  
che parlo & ragiono. Bastati questo?

Fro. O galante affè, mi rallegro Idoneò, che sei salito di officio.

Ido. Et perche?

Fro. Perche di scalco sei fatto trattenitore.

Ido. Fratello pungimi quanto vuoi, che tanto son'io Idoneò seruitor di Andro con la mia scacheria, & con le facetie mie, quanto tù il Signor Fronimo con i tuoi sillogismi, & con le tue inuentioni di materia prima, sai cicalone, profontuoso.

And. S'io non mi frappongo, l'escandescenza dell'uno, & l'impazienza dell'altro potrebbero farmi vedere festa diuersa da quella, ch'io m'immagino. Eh là Idoneò senza collera. Fronimo mio, noi per dirtela, siamo stati tutta mattina con Martano, ilquale ci riesce vn galantissimo compagno.

Fro.

PRIMO. A 15

Fro. Con Martano? ah! maladetta, ah! dolorosa nuoua.

Ido. O che ti dia Marforio sù l'osso del collo, & che Diauol'hai?

Fro. Eh Signore, qual ria fortuna, qual miserabile sventura vi hà condotto hoggi à tanto eccesso? ardirò ben di dire hora, & ascrinamisi à purità d'affetto, più che à licenza di temerità, che s'io mi ci ritrouano al sicuro che non vi ci accostauate, ò ch'io affatto mi licentiano da voi. O che si può dir peggio, che Andro amico di Martano? l'Huomo creatura tanto marauigliosa datosi in preda del Peccato, persecutore della Natura, nemico di Dio, & cittadino dell'Inferno? Come è egli possibile, Signore, che gli acconsentiste giamai? Ma guidato da questo scelerato d'Idoneò, da questo Senso ribaldo, come poteuate non acconsentire?

Ido. Ribaldo, & scelerato sei tù, Vessicone, Ciarlatano, Corpo fantastico, & che ti pensi d'essere? Andro è Signore di libera volontà, & di libero potere, gli è piaciuto di far così, vogli, ò nò, bisogna che tù ci stij: & se non vuoi, ecco la strada più larga, che non hai tù l'opinione, & la fronte. Ciuettone insolente; naso da far'vno scabello al seder di Diogene.

And. Stà vn poco quieto tù. Fronimo ascolta. Io

son di parere, che tu t'inganni in questo particolare di Martano, perche ueramente sappi, che egli è di gentilissima conuersatione.

Fro. Ah Signore, quante uolte u'ho detto io, che sotto questi fiori, sotto queste uaghezze stà nascosta la serpe, & il ueleno? Io per me non lo posso patire, nè lo patirò mai; & sin da hora me ne uado à piangere la uostra, & la mia infelicissima sorte.

Ido. Và come andò Plinio su'l Vesuuio; nè se ne uegga mai più fumo, nè cenere.

And. Costui non credo affè, che si discosti in tutto dalla ragione, perche il parer suo mi è riuscito sempre fedele.

Ido. Patrone, mi fareste dare del capo per le mura con questa uostra perplessità. Ditemi di gratia, Fronimo non è quello, che da tutti è inteso per l'Intelletto, seruitor uostro egualmente, come io?

And. Sì.

Ido. Hora ascoltate; non sapete, che egli tutto quello, che hà di buono, tutto lo riceue da me, che sono il Senso, & che s'io non gli somministrassi il modo del seruire, se ne resterebbe appunto come una tauolarasa, nella quale non sia dipinta cosa alcuna? Hora se questo è uero, lasciando stare ogn'altra consideratione per adesso, dato, che egli operi sempre bene, egli opera per mezzo mio. l'amicitia, che hauete  
presa

presa con Martano, è stata à persuasione, & per opera mia. Hora perche hauete à dubitare di non far bene uoi col mezzo mio, poiche egli con l'istesso mezzo (secondo uoi) opera sempre bene? Signor mio, attendete all'incominciato: lasciate gracchiare questo sciope-ratore, perche di quanti che hauete in casa, al sicuro non haurete alcuno contrario, se non costui. Et per un'animalucoio petulante à questo modo uorrete confonderui, & sospendere le uostre consolationi? mi marauiglio di uoi.

And. Affè, che tu dici il uero.

## S C E N A Q V I N T A.

Estico, Andro, Idoneo.

Esti. **Q** Vanto stà il Signore à ritornar questa mane? eccolo qui appunto. bacio la mano di V. S.

And. A Dio Estico, che si fa?

Est. Io me ne ueniuo adesso per incontrarui, perche l'hora hormai è tarda, & sete aspettato in casa con straordinario desiderio.

And. Et perche?

Est. Oh Signor ci è Martano, che fa un fracasso di allegrezza il maggior del mondo.

And. Martano? senti Idoneo.

Ido. E lo sapenno io.

And.

*And. Et che dice Fisia?*

*Est. Fisia Signore, è fatta tutta sua; Zo non se scostar se gli, I comèno trionfa, & in fine tutta la casa giubila.*

*And. O gratissima nuoua, che mi dai, Estico mio, hora andiamo.*

*Est. Andiamo, & doue è Fronimo?*

*And. Fa, che Idonèo te lo dica, ch'io non vò perder più tempo.*

*Est. Idonèo doue è Fronimo tuo?*

*Ido. Il malanno, che lo sconfonda. Fratello, questa mane volendo io, che si facesse questa amicitia di Martano, lo feci lasciare dal Signore alle scuole con buona occasione; hora ritrouatici poi per strada, & inteso il fatto hà cominciato à strepitare, & habbiamo hauuto quasi à graffiarsi gli occhi, & con vna di quelle sue astrattioni ordinarie, ci hà piantati come barbaianni, che s'egli hauesse da far meco, ti prometto, che gli insegnarei di trattare.*

*Est. Hora sù vada sene alla buon' hora, & entriamo noi, che egli è hora di seruire, & è ben il douere che l' Huomo nostro patrone volendosi trattener col Peccato, non si serua dell'Intelletto.*

In fine del primo Atto.

AT-

17  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fronimo.

*Fro. IL conoscere non pur l'obligo della miseria seruitù con Andro, ma il cotidiano bisogno, che egli tiene di me, fa che io mi riconduca al vederlo, oltre quello, che mi inuitaua la nuoua inaspettata di poco fa. Et il vedere in fine il pouero patrone datosi assolutamente in preda di Idonèo, non mi lascia poterlo abandonare affatto, massimamente per appormi à colui, seruo ben necessario nel seruitio suo, ma infedele, leggiero, corrottibile, & ripieno di mille mancamenti indegni dell' officio, che tiene. Miseria grande è certamente di ciascuno di quei signori, che accecati da occulto interesse d'affetto, lasciano dominarsi da seruitori vili, commettendo incautamente nella loro discretione l'honore, & la propria vita. Ma sopra ogn'altro ben'infelicissimo sei tu Andro, che hauendo fauoreuole la Natura, obediante il Mondo, obligata la Vita, aperto il Cielo, subordinate tutte l'altre creature, ti lasci miseramente cattiuare dal Senso, & tanto oltre ti porta la sua fallace persuasione,*

C

che

che à tutti gli altri seruitori, à tutti gli altri consigli chiudi l'orecchie, & à lui solo acconsenti, & obedisci. Potess'io essere almeno così crudele, che da te risoluessi à partirmi per non veder nella rovina tua la perditione di tutti noi. Mà non lo posso fare; perche sò ben'io, che rimanendo tù senza Intelletto, senza il fedelissimo Fronimo tuo, resti con quella scelerata guida, esposto all'insidie del Peccato, & te ne corri precipitoso alla gran foce dell'Inferno.

## SCENA SECONDA.

Idonèo, Fronimo.

Ido. **H**O veduto Fronimo dalle fenestre del cortile, credo, che se ne venga per pransare; voglio trattenerlo apposta, & pigliarmi un pezzo di gusto de' fatti suoi. à Dio Fronimo, sete più in colera?

Fro. Idoneo, di gratia non mi dar più pena di quella, ch'io mi sento.

Ido. O come sei fantastico alle volte? io non sò quello, che t'habbi. Mi parrebbe di douere, che tù attendessi à viuere, & che non volessi saper più di quello, che ti bisogna, massimamente in Corte.

Fro. Tù dici appunto quello, che io voleuo. Parti  
for-

forse, che in questo seruitio procuri di saper più di quello, che mi si conuenga?

Ido. A me par di sì; perche se tù sei Segretario, che ti occorre di voler fare il mastro di creanza, il consultore, & in somma porre il naso (come si dice) per ogni buco? Da questa curiosità, fratello, nasce quella pena, che tù pati, & non per causa mia.

Fro. Vedi Idonèo, habbi pazienza ad udir. Hai pransato.

Ido. Sì hò.

Fro. Hora dunque buon prò ti faccia: io non me ne curo, stà ad udir; E vero, ch'io son Segretario, & che dourei quanto à questo peso attendere solamente alle cose appartenentigli; ma dimmi non sai tù, che essendo successo Estico per Maggiordomo, io hò da entrare medesimamente per Mastro di Camera, ritenendo il carico della Segretaria?

Ido. Io lo sò, perche tale fu l'ordine del padre di Andro, quando, che gli fece la famiglia.

Fro. Hora se questo è vero, come posso io patire, di vedere, che Martano si sia intrinsecato in casa? perciò che son sicuro, che egli farà sì, che l'Ocio fratello suo entrerà nel luogo mio della camera; & introdurrà al seruitio del signore quelli, che più gli piaceranno. Parti però che questo sia il douere?

Ido. Quanto penetra costui, & come domene lo sà?

A T T O

Io, Fronimo mio, quando questo fosse (che non lo sò) credo, che douresti hauerlo per bene.

**Fro.** Per bene? ò questo nò; perche oltre che ci vada della mia reputatione si tratta della saluezza del Signore; alla quale, come seruitore, di vera lealta, mi si conuiene, & son obligato di soccorrere, & di prouedere in quanto posso.

**Ido.** Io non t'intendo, non sò doue vogli ferire con questa saluezza.

**Fro.** Idoneo, io ti dico, che se Andro, & voi tutti che gli sete d'intorno, vi pensaste di hauer ritrouata la felicità vostra in questa casa di Fisia, & d'Icomeno; & che Zoi sia quella Vita, che s'è preparata per Andro, voi v'ingannate. Perche da quello, che ne sò, Zoi non è per altro ordinata ad Andro, che per uno trattamento temporale, sino à tanto, che mediante le opere sue buone possa peruenire à godere quella Beatitudine eterna, che gli è predestinata da Dio suo Padre, per gratia speciale della sua misericordia.

**Ido.** Eccoci alle prediche, & che ne sai tu di ciò?

**Fro.** Io lo credo, & questa fede ch'io ne hò, sò che è vera, & reale, perche io l'hò confirmata da ottima parte; & per me stesso ti affermo, che quella Zoi intanto deue piacere ad Andro, & può apportargli diletto in questa casa, quanto che se si pensa di lasciarla, & di non curarla punto; anzi che per questa sola

via,

via, può godere l'heredità del suo gran padre Iddio.

**Ido.** Vuoi che ti dica il vero Fronimo? à me par, che tu impazzisca; tu dici certe cosaccie, che io per me me ne vergogno ad udirle. Adunque Zoi non è quell'ultimo fine di contento, à che deue arriuare Andro?

**Fro.** Signor nò.

**Ido.** O vatti à far scongiurare pouercello. Io credo quello, che vedo, & mi confermo delle cose con l'esperienza.

**Fro.** Et per questo sei Senso.

**Ido.** Et per questo piace il seruitio mio ad Andro, à Fisia, à Icomeno, à Zoi, & à tutta la casa. Corpo del mondo non sò, quando comparisco con le viuande mie, io vedo, che ogn'uno giubila, & che mattina, & sera, s'ha bisogno del mio seruitio, & non sò intendere se fosse (come tu dici) questo stato transitorio, che questa casa di Fisia fosse così abondante, così cara, & così dilettofa.

**Fro.** Quelle viuande son necessarie certo; ma per trattenimento.

**Ido.** Et io ti dico, che sono il verbo principale.

**Fro.** Tu t'inganni affè Idoneo. Odi non sai tu quante volte m'hai fatto vedere diuerse cose, che non conoscendole tu, io te le hò dichiarate? & che tu stesso hai confessato, come diceuo io? non sai, che io per questo effetto ho-

ra son pratico, hora speculatiuo, hora agente,  
hora possibile.

Ido. Lo sò, lo sò; ma questo che importa? son chiri-  
bizzi, son fantasticherie; non sempre l'indoui-  
ni, figlio mio. Et sappi, che spesso spesso con que-  
ste tue transformationi mi fai venire di stra-  
ne fantasie, percioche quando sei possibile, mi  
darebbe l'animo di condurti à una impossibi-  
lità tale, che ti vorrei far bere, & fischiare  
tutto in un tempo; quando sei speculatiuo, ti  
vorrei far discorrere alla digiuna il modo di  
congelare il Mercurio; quando poi sei pratti-  
co, vorrei che te ne andasse colla Mula del Pro-  
tomedico; & quando agente mi darebbe l'a-  
nimo ancora di farti baculo nodoso diuentar  
un bel paziente, che ti venga il cancherò, pe-  
dantone delle Muse.

Fro. Eccoci al disprezzo, all'ingiurie.

Ido. O vien qui: à che proposito tante distintioni,  
tante fanfaluche? tu imbrogliaresti la linea  
retta à i Geometri. Dimmi, lo voglio cogliere  
affè. ogni potenza non si deue ridurre all'atto?

Fro. Et chi non la sà?

Ido. Dato, che tu fossi Asino in potenza, come si  
farebbe à ridurti all'atto?

Fro. Bisognarebbe darti de' calci.

Ido. Signor nò, bisognarebbe porti il basto, & poi  
che mi portasti à questo modo.

Fro. Eh ferma bestiale, ferma.

SCE-

## S C E N A T E R Z A .

Estico, Fronimo, Idoneo.

Est. **O**H là, oh là, che fate? ferma Idoneo,  
& che vol dire, queste baie nella stra-  
da?

Ido. Estico mio, ohimè, ch'io mi scoppio delle ri-  
sa ho ridotto una propositione possibile all'at-  
to pratico, hò mostrato à Fronimo, come po-  
trebbe diuenir caualcatura di Sileno.

Est. Eh vè, che sei pazzo.

Fro. Tu vedi Estico mio, non sò che dirti.

Est. Idoneo vè in casa, vè, che Andro ti doman-  
da.

Ido. Hora sù à Dio, nuoua materia per Apulegio.

## S C E N A Q V A R T A .

Fronimo, Estico.

Fro. **C**Ostui s'è fatto di già tanto insolente, che  
non porta rispetto ad alcuno, & io in par-  
ticolare sono stratiato da lui oltra modo.

Est. Fronimo mio, tu sai molto bene, che nelle Cor-  
ti principalmente bisogna valersi della patien-  
za; tollera fratello, seconda l'humore, fuggi  
il congresso suo, & dissimula quetamente gli

C 4 oltrag-

oltraggi, perche in ogni modo tu sei per esser-  
gli sempre superiore, & sappi, che la mala  
creanza in fine incresce et si fa odiosa ad ogn'u-  
no. Io non ti hò veduto questa mattina, che  
vuol dire? doue hai pransato?

Fro. Io son'anco digiuno, & son tanto satollo della  
pessima nuoua di questa mattina, che questo  
basta per sempiterno cibo del mio dolore.

Est. Buono per mia fè; & che cosa è questa? che  
nouità?

Fro. Ohime, non t'auuedi come rouina la casa nostra  
in mano di Martano, & di Idoneo? del Pecca-  
to, & del Senso? & non vedi Andro di natu-  
ra flessibile tanto, quanto sai, che finalmente  
si lascerà guidare in tutto, & per tutto da  
costoro; & così noi altri seruitori di tanta fe-  
deltà perderemo l'uso del seruitio nostro, la  
confidenza del Padrone, & la speranza del  
beneficio?

Est. Veramente che tu dici molto bene, perche di  
già, per dirtela, Martano tratta di accomo-  
dare l'Otio suo fratello maggiore, per Ma-  
stro di camera di Andro, & la Lasciua  
sua sorella, la Crapula, l'Incontinenza, la  
Fraude, & certe altre così fatte femine  
vorrebbe, che seruissero à Zoi: fa istanza,  
che si accresca il numero de' Paggi, & no-  
mina diuersi vitij suoi parenti; propone in  
somma molte cose nuoue, & particolarment-

te vuole alterare grandemente le cose della  
Tauola.

Fro. Et come?

Est. O ti dirò. Già sai che Idoneo è amicissimo di  
Martano; hora essendo egli Scalco, & Mar-  
tano ritrouandosi in molta gratia di Andro,  
per mettersi innanzi ambidue quanto posso-  
no, vanno introducendo copia, & uso nuo-  
uo di viuande, delle quali conosco io, che tut-  
ti restano satisfatti, & specialmente Andro,  
& dopò questo credo, che facilmente consagui-  
ranno anco tutte le altre alterationi suddet-  
te della famiglia.

Fro. O rouina irreparabile, ò miseria inaspettata.

Est. Fisia, tu sai, che è liberalissima, Icomèno  
splendido sopra modo; la dispensa poi sta in  
mano della Fortuna; laquale come comin-  
cia à dare, non hà ritegno alcuno; in manie-  
ra, che la cucina nostra fa facende senza fi-  
ne; il fuoco del desiderio arde à tutte l'hore,  
e'l Lusso, & l'Appetito cuochi esquisitissimi  
non attendono ad altro, che ad inuentioni di  
uarij condimenti; & così fratello, vedi  
gli honori, le ricchezze, i fauori, le deli-  
tie, gli agi, le pompe, le gratie, & tutti  
gli altri cibi, & viuande della casa nostra ac-  
comodate, & usate tutte à capriccio di  
Martano, & d'Idoneo con satisfattione cer-  
tamente di ognuno; perche in fine l'abon-  
danza,

danza, & la generosità piace poi nel generale  
à ciascuno.

Fro. E vero, ma ohimè, che per l'abondanza, &  
per la souerchia piena delle acque rinforzan-  
dosi i fiumi; fatti rapidi poi, & rouinofi  
fuor dell'usato loro, portano seco quanto in-  
contrano, sormontano le proprie riue, alla-  
gano i contorni, & riempiono il paese circo-  
stante di horrida bruttura, & di spauento.  
Così questa abondanza, Estico mio, troppo  
impetuosa, troppo fregolata, voglia Dio, che  
trapassando i confini del giusto, & dell'hone-  
sto, non confonda, non disordini ancora tutta  
questa nobilissima & felicissima casa. Zoi di  
gratia come stà? che dice?

Est. Zoi stà contentissima, & più bella che mai, &  
inquanto à noi tutti, credimi certo, che ella rie-  
sce ad ogni hora più cara, & più gratiosa.

Fro. La bellezza si dice comunemente, che è pro-  
portione; ma perche questa proportione si de-  
ue intendere non solo quanto alle parti, & à i  
membri delle creature, ma quanto all'affetto  
del riguardante ancora; di qui auuiene, che  
rimirando voi la Vita, guardando questa Zoi  
con gli occhi del piacere, & proportionando  
gli affetti vostri alle sue conditioni, la publica-  
te, & la tenete per così bella; Ma sappi Estico  
co mio, che ella non è tale, qual voi vi credete.

Est. Come si sia, io non vò stare à contendere, Fro-  
mo

mo mio, attenderò à viuere, & seruire, & va-  
da il mondo come si sà. Ma chi è questo? oh  
egli è Asteneo per mia fè, & non posso par-  
tirmi, perche di già mi hà scoperto.

Fro. Hai negotio seco?

Est. Nonio, ma poiche viene alla volta mia, sareb-  
be mala creanza lo sfuggirlo.

Fro. E vero: resta dunque, ch'io me ne entraro à ue-  
der anch'io le miserie dell'huomo.

## SCENA QUINTA.

Asteneo, Estico.

Ast. **E** Stico, egli è un gran pezzo, che non ci  
siamo veduti. Dio ti felicitì sempre. Io  
mi rallegro molto delle tue consolationi.

Est. Et di che?

Ast. Di che? nel nuouo grado di Maggiordomo di  
Andro; & principalmante, che sotto di te s'  
habbia ad allargare la famiglia, & à viuere  
più lautamente, che non si faceua già in tem-  
po della Pueritia, & della Giouentù.

Est. Io ti ringratio quanto posso; & piaccia à Dio,  
che questa sia occasione per poter giouare, &  
far seruitio à te, che lo farò con molta prontez-  
za. Et perche appunto stiamo, come tu dici sul  
dar rassettamento à molte cose della Corte, e  
necessa-



necessario che tū mi dij licenza. Oime non è possibile starci appresso; veramente non si può patirlo; & se Andro per auventura mi vede seco, son rouinato.

*Ast.* Fermati, Estico, di gratia, perche per cosa che m'importa grandemente, me ne veniuo appunto à ritrouarti.

*Est.* Et che vorresti? di presto per vita tua.

*Ast.* Fratello, hai da sapere, che frà tanti altri, che viuono in questa casa, io mai ci hò potuto ha-uer luogo fermo, perche conosciuto da tutti per l'Infermità, ogn'uno mi hà fuggito, & se pur tal'hora ci sono entrato in tempo de gli altri Maggiordomi; io ne sono aneo stato scacciato con molta violenza. Hora che ci sei tū persona più discreta.

*Est.* Io fratello, son seruitore, non posso disponer della casa; sappi che bisogna, ch'io faccia quello, che mi vien comandato; non occorre trattare con me, à Dio, à riuederci perche hò che fare assai.

*Ast.* Ferma di gratia. Hora dico che ci sei tū discreto, cioè nell'essquire quello, che ti sarà comandato, voglio al sicuro hauerci luogo anch'io, massimamente hauendoci ad entrare l'Otio fratello di Martano, i vitij suoi parenti, la Lasciuia, & tant'altra gente nuona, con la quale soglio mescolarmi anch'io, & però necessariamente bisogna, ch'io ci venga. Hò voluto per-  
ciò

## SECONDO.

23

ciò fartelo sapere, & auuertirti, che quando uolontariamente io non sia accettato, io mi valerò al sicuro della forza, & di quei mezzi più fastidiosi, ch'io potrò.

*Est.* Della forza? ò questa sì che è bella da udire. Fratello mio, non trattiamo di questo, perche non ti riuscirà. Se tū puoi Astenèo far altra resolutione, sarà meglio per te, perche tū sei inhabile al seruitio, tū sei di presenza infelice, doue vai non solo non serui, mà riempi ogni cosa di disturbo, & di afflittione, & il solo nome d'Infermità per se stesso ti fa odioso. Ne deue seruirti il dire, quelli ci uengono, dunque bisogna, che ci sia anch'io; perche quelli possono seruire, & dilettere la casa; là doue che tū ne all'uno, ne all'altro di questi puoi concorrere; mà si bene all'opposito impedire, & disgustare ogni cosa.

*Ast.* Come si sia, luogo voglio certissimo; & ecco Andro che viene; in qualche modo son hoggi per applicarmegli al sicuro.

*Est.* Aspetta un poco, aspetta, nò correre, così à furia.

## SCENA SESTA:

Andro, I donèo, Estico,

Astenèo.

*And.* **I** donèo, hora ben conosco io da douero, che senza Martano non poteuamo in-  
tiera-

liberamente goder la splendidezza, & la celebrità di questa casa; à che giouarebbe l'inflessa liberalità di Fisia? la generosa grandezza d'Icomèno; la dilettofa bellezza di Zoi mia senza di lui? à che mi seruirebbe l'essere Huomo destinato padrone di tutte le cose create, s'io non haessi ad usarle à comodo, & satisfattion mia? & come poss'io conseguir questo uso comodo, & piaceuole senza Martano? costui senza alcun dubbio à me par, che sia mezzo, & instrumento molto proportionato della vera felicità, conciosia che egli con mirabile artificio, anzi con sensibile esperienza mi trattiene nella sola diletatione, & nel solo compiacimento delle cose, che io veggo; & mi fa scordare affatto ogni pensiero, ogni cura, & ogni noia. Il che, quando non sia quel sommo bene, che con ansa così sollecita si uà cercando, voglio credere, che sia impossibile il ritrouarlo altroue. Son risoluto però, che accettiamo liberamente al seruitio di casa tutta quella gente, che egli ci propone, & che attendiamo à viuere, & accumulare, quanto più si può delitie à delitie, & consolationi à consolationi. Ma ohime, chi è quello, che è con Estico?

Ido. A me pare, Signor, che sia quello sgratiato di Asteneo, vedrete Signore, che vorrà far delle sue.

And. Da vero, che egli è lui; ohime mi s'è aggraciato

ciato in un certo modo il sangue; chiama un poco Estico, & di à colui, che si fermi.

Ido. Estico, il Signore ti chiama; & voi gentilhuomo fermateui un tantino in disparte. uè cesso da guardar le fiche da i Passeri.

Est. Signor mio, che comandate?

And. Che cosa vuole, che dimanda colui?

Est. Signor'egli è risoluto, per diruela in una parola, di voler trattenimento in casa vostra.

And. Meco trattenimento? ò questa sì che sarebbe resolutione conforme al bisogno nostro, che in questo tempo, che siamo per istabilire una perpetua cōsolatione trà noi, u' introducessimo l'Infermità; digli da parte mia, che se ne vada doue è stato sin'hora, & che non si accosti à questo Palazzo, per quanto tien cara la vita sua.

Est. Signore, hor'hora glie l'affibbio.

Ido. O guarda bel passa tempo, che ci viene per i piedi.

Est. Asteneo, hò fatto l'officio, che tù desiderau con Andro: egli dice risolutamente, che te ne vadi alla buon'hora, & che per quanto stimi la vita tua, non t'accosti doue egli si troua.

Ast. Ch'io non me ci accosti? ò adesso lo vedrai tù, & quanti sete. Andro, dici da douero di non volermi teco?

And. Come s'io dico da douero? vattene, & vattene quanto prima, ne tardar punto.

Ast. Hora sì, che doue non gioua la piaceuolezza,

Et l'officio, vaglia la violenza.

And. Aiuto ohime, ohime.

Ido. Lascialo ribaldo : ohime, che m'hà morto il traditore.

Est. Lascialo cane; aiuta Idonèò, che fai?

Ido. Non posso, ch'io son morto, ohime, o maladetti calci?

Est. Fuggite Andro, hor che sete libero.

Ast. Libero sì. hor' hor lo vedrai, che poco affè gli gioverà il fuggire.

Est. Chi direbbe, che costui, che mostra di non poter reggersi in piedi, habbia cotanta forza? Io per me son poco meno, che stroppiato.

Ido. Et io, misero me, non posso aiutar mi, m'hà dato così fiera percossa con quei calci bestiali, che se fosse stato un frisone non poteua farmi peggio. O misero me, et che incontro è stato questo? Estico fratello, io mi ti raccomando. Andro se n'è fuggito?

Est. E fuggito sì, ma colui lo seguita, et dubito, che se lo coglie, lo trattarà molto male.

Ido. O disgratia inaspettata ; bisogna farlo sapere in casa, perche si possa mandare ad aiutarlo.

Est. Ecco appunto Fisia, che se ne esce.

SCE-

## SCENA SETTIMA.

Fisia. Icomeno. Fronimo.

Estico. Idonèò.

Fis. **C**He si fà qui Estico? Et tu Idonèò come, che cosa hauete?

Ido. Ohimè Signora, ch'io son rouinato.

Ico. Et perche? che t'è interuenuto? Estico che cosa è questa?

Est. Signore, sappiate, che poco fà, essend'io qui in strada fui soprassalito da Astenèò, sapete, da quello.

Ico. Sappiamo.

Est. Et mi cominciò à persuadere, ch'io lo accomodassi in casa, et negandolo io apertamente, et in questo sopravuenuto Andro, inteso tutto ciò, me gli fece dire, che non deuesse pensarui in modo alcuno: per la qual cosa egli auentandosi egli addosso, percosse di primo co' piedi così fieramente Idonèò, che tentaua d'aiutarlo, che'l pouerino se ne stà come vedete.

Fro. Meritamente.

Ido. O che passi far la morte di Orfeo, tu ancora ci sei?

Est. Così essend'io restato solo in soccorso di Andro, tanto feci, che egli sciolto si un tantino

D

dalle

dalle mani di quello indiauolato, si diede a fuggire per questa strada; & in fine non potendolo io ritenere, se gli pose dietro con molta furia, & se lo arriuua, dubito molto di lui.

Fis. Ah misera me, & che si farà adunque che non lo seguiamo?

Est. Signora, io voleuo venire a chieder' aiuto in casa, perche sappiate ch'io non basto solo, perche quell' animalaccio, che par così una fantasma, hà forza tale, che bastarebbe ad atterrare i Giganti, non che gli Huomini.

Ico. Sù, che si farà? seguiamolo, che strada hà preso? Fisia, entrate voi Madre mia in questo mentre in casa.

Fis. Nò; entra pur tù, & porta questa amarissima nuoua à Zoi, & à Martano, & lascia ch'io, lascia che la Natura soccorra l' Huomo, che tù Mondo poco sei atto à questo. Andiamo Estico. Idonèo figliuolo, vattene con Icomèno, & tu Fronimo mio, non ci abbandonare.

Est. Di quà Signora.

## SCENA OTTAVA.

Icomèno, Idonèo, Fronimo.

Ico. Andiamo Idonèo, non dubitare.

Ido. O Signore, ch'io non posso più, mi sento  
venir

venir meno. O colpo tremendo che mi hà dato quel manigoldo; hò perso, vi prometto, in un tempo tutte le forze mie, ohimè.

Fro. Ah traditore, piacesse à Dio, che tù solo ne partissi almeno; poi che tù solo sei cagione di tanto male.

Ico. Eh Fronimo, per vita tua non aggiunger tra uaglio al pouerino.

Ido. Signore, di gratia andiamo, leuatemi dinanzi à costui; perche adesso, che egli mi vede così mal concio, non mi lascerà uiuo.

Ico. Andiamo: Fronimo mio, seguita tù ancora & aiuta il nostro Andro in quanto puoi.

Fro. Andate, pur Signore, che piaccia à Dio, ch'io possa come desidero, & come deuo.

Ecco doue più tosto assai di quello, ch'io mi credeuo, è giunto l'infelice, & miserabil' Huomo; Ecco di già confuso ogn'uno di casa; afflitta la Natura, sconsolato il Mondo, perturbata la Vita; ecco sconcertati i nuoui preparamenti di tanti solazzi, ecco l' amarissimo effito della dolce, mà illecita conuersatione del Peccato; che trà gli altri seguaci suoi mescolatosi finalmente l'Infermità hà potuto far' insulto così notabile al nostro Andro. O Senso ribaldo, fallacissimo Idonèo, Ecco il frutto di così perfido seme, chi soccorrerà l' Huomo adesso? forse l'audacia, forse la petulanza di questa temerario. Il primo è pur stato egli a cedere

alla violenza dell'Infermità. ecco però come presto, la sua lusinghiera arroganza s'è conuersa in languida & importuna voce di dolore; ecco diuenute le persuasioni querele, l'ardir fatto timore; le speranze di consolatissima vita, cangiatefi in tormentoso dubbio di non creduta morte. Egli che nella prosperità mentito adulatore in ogni parte lo seguiva, ecco come impotente lo abbandona; egli che sfacciato gli prometteua indiscretamente tanto bene, hora ecco come inhabile all'aiutarlo è fatto degnamente partecipe d'ogni suo male. Mà che stò io quì repetendo à me stesso il preueduto disordine di questo fatto? & differendo il debito mio soccorso in tanta occasione? lascia Fronimo il considerar per hora gli eccessi del Senso, & souuieni, se puoi, al tuo Signore; che se l'intelletto da douero abbandona l'Humano in questa occasione della Infermità, vano fia per la salute sua ogn'altro potentissimo rimedio.

In fine del secondo Atto.

## SCENA PRIMA.

Zoi, Icomèno, Martano.

Zoi. **M**ISERÀ me, & qual maggior infortunio poteua soprauenirmi adesso di questo?

Ico. Grande senza dubbio Signora, & sorella mia, è ben' il trauaglio nostro, mà non è però tale, che sia incapace affatto di consolatione, & che ci sia intercluso l'adito dell'aiuto, & del soccorso.

Mar. Signora mia, non dubitate, ohimè, troppo viltà d'animo mostrate in questo accidente, del quale non siamo per ancora auuifati così distintamente, che habbiamo à negare à noi stessi la speranza del bene, & che à i consigli, & à gli aiuti nostri non habbia da cedere finalmente ogni nostro auuenimento. Rammentateni d'essere figliuola della Natura, & sorella del Mondo, i quali per interesse proprio non possono, non hauer cura dell'Humano per vostro particolar rispetto. Io, siate poi certissima, che quando affetto di pietà, ò vincolo di amicitia non mi oblihi al soccorrerui, mi constringerà in ogni tempo il proprio honore, & la propria commodità.

Zoi. Non è, sappiate, Icomèno, & Martano miei, tanta la speranza, ch'io deuo, & posso hauere negli aiuti vostri, nelle forze di Fisia mia Madre, & nella mia stessa viuacità, dispostissima à far quanto si può per la salute di Andro; che il timore di non essergli con questa occasione scoperta grandemente defettua, non mi si attraversi in modo, che m'interrompa il corso, & la credenza di ogni prospero successo.

Ico. Et che defetti per vita vostra potranno scoprirsi?

Mar. Io per me stupisco medesimamente di quello, che dite.

Zoi. Ohimè, sapete pure, ch'io non ritengo altro della bellezza mia, & della primiera mia perfectione, che questa faccia studiosamente ripolito, & conseruata con mille lisci, & con mille apparenze: sai pur tu Icomèno, quanto si affatichi nostra madre, quanto patisca per mantenermi questa poca di vista; & se col diſtraere Andro dal vedermi, & considerarmi bene à dentro, siamo andati con varij trattamenti, & con infinite inuentioni di diletto sfuggendo questo pericolo. Ma hora, douendo io per honestà di creanza, & per debito di ragione, assister sempre alla persona sua, & con quelle maniere, che più si conuengono alla nostra vnione, non solo seruirlo di propria mano, mà compatire della sua alteratione; come

me potrò, ò come potrassi non iscoprirsegli le brutture, & le ischifezze mie; & scoperte, che siano, dato, che egli si ricuperi dalle mani di Astenèo (di che dubito assai) come potrà egli mai più vedermi, hauendomi creduta già in istato di perfetta, & solida beltà, & vedendomi con questa occasione ripiena di così horridi mancamenti, & adorna di vn'apparente, & fuggitiua mostra di fallacissima vaghezza.

Mar. Zoi, voi discorrete in modo, che ben pare, che di già siate certa, che Astenèo s'habbia affatto ridotto in potere il nostro Andro, & che Fisia, à cui si troua tanto obligata la Medicina, non possa con l'opera sua soccorrerlo. E proprio di voi altre donne il dubitar facilmente; & di voi più d'ogn'altra, che allenata con tanta gelosia non hauete mai appena sentita alcuna alteratione. Signora, ripugna allo stato vostro, alla grandezza di Fisia, & d'Icomèno una opinione così abietta, & vn pensiero così basso, il quale credetemi, se però volete considerare la vigilanza della madre, & l'obligo del fratello, che egli è impossibile, non che difficile, che possa verificarsi mai. Ma dato ancora, che ciò auuenisse, finalmente come presupponete, vorrete credere, che Andro sia per abbandonarui affatto? & che potrà più la variabile memoria di qualche vostro incerto mancamento, che la costante persuasione, & l'effi-

cace esperienza, che egli tiene di già per mezzo mio ( voglio pur dirlo ) del godimento, & del diletto, della bellezza vostra? non lo crediate Zoi: non abbandonate voi stessa, in così vana credenza, per che sappiate, che offendete voi medesima, offendete noi tutti, & poco giouate al vostro carissimo Andro.

Ico. Certamente Zoi, ch'egli è così: fate à modo nostro, non diffidate di gratia tanto di noi; sapete pure quanto ci torna conto di custodirui ambidue; & auuertite di gratia, che mentre dubitate dell'offesa altrui, non siate inauuedatamente ministra del danno vostro.

Zoi. Et come è possibile questo?

Ico. In questo modo, che affligendoui souerchiamente, siate voi stessa propalatrice de' vostri defecti.

Mar. Signora, egli è così veramente, rientrateuene in casa di gratia, & tu' comèno mio, restate ne seco; & vedi di reprimere con le solite delitie tue, questa strauagantissima opinione; concio sia che se non si recide presto, temo che distendendo le radici in questo animo debole & perturbato, non cresca forse con pregiudicio, & detrimento mio particolare.

Ico. Così farò. Zoi sentite il consiglio di Martano, andiamocene vi prego.

Zoi. Farò ciò, che volete; mà odi Martano mio, per quella suiscerata amicitia, che di già s'è contratta trà noi; per quella affettuosa corri-

spon-

spondenza, che hai potuto conoscere in tutti verso di te; per quella ardente efficacia, con la quale si hai persuaso le promesse tue; & per quel placido consenso, col quale io tra gli altri mi ti son sempre mostrata parziale, habbi per raccomandato Andro mio. fa che tu' non mi rieschi men fauoreuole in questo fastidioso accidente, di quello, che mi sei stato caro, & giouando nella festosa piaceuolezza di questi dì passati. Et all'incontro, se mai credesti di douer' hauer' assoluto dominio di questa casa, hora stà sicuro di potertelo irretrattabilmente confirmare.

Mar. Signora nell'obbligo, & nella vigilanza mia ammorzate pur lietamente ogni vostro dolore, & riposare sopra di me, ch'io con la stessa vostra satisfattione hò congiunto l'honore, & l'interesse.

Ico. Così crediamo certo; entriamocene adunque.

Zoi. Entriamo.

SCENA SECONDA:

Martano.

Mar. **S**'Io potessi, ò douessi per alcun' accidente sgométarmi, & se p natura io nõ fossi grademēte ardito, cōfesso, che qsto infortunio di Andro potrebbe cō ragione atterirmi; poiche il tēpo,

&

& la cosa sono tali, che basterebbono veramen-  
 te à confondermi. Il tempo, perche d'impro-  
 uiso assalendomi questo caso all'hora appunto,  
 ch'io sono sul fermar le radici del progresso  
 mio in questa gran casa della Natura, non  
 mi lascia quasi campo di poter ne anco pensar  
 al rimedio. La cosa; perche trattandosi, che  
 l'huomo habbia l'Infermità in casa, mi si uā-  
 no indebolendo tutte le machine mie; concio-  
 sia che essendo questa Infirmità, questo Aste-  
 neo persona incōtentabile, fastidioso, indiscre-  
 to, impatiente aprirà quell'adito della gratia  
 di Andro, ch'io di già tengo occupato, all'In-  
 telletto, & à molti altri nemici miei, in modo  
 che facilmente potrei essere scualcato da que-  
 sta mia importantissima ventura. E necessario  
 però, ch'io mi aiuti, & che per ricuperar co-  
 stui, io mi vaglia de gl'inganni, dell'apparen-  
 ze & di quāto potrà mai somministrarmi l'in-  
 struttione; & l'aiuto del mio gran padre Sata-  
 nasso. Et ecco Fronimo per sorte; lasciamelo  
 assalire arditamente, chi sa? forse potrei acqui-  
 starmelo.

## S C E N A T E R Z A.

Fronimo, Martano.

Fro. **I**O non ritrouo Andro, ne sò indouinar che  
 strada s'habbia tenuto per fuggire, & per  
 salvarsi

salvarsi da Asteneo. Duolmi quanto si con-  
 uiene à seruitore di tanta fede, questo impro-  
 uiso, & miserabile accidente; ma lo sperare  
 di poter per auétura cō questa occasione appar-  
 tarlo dall'horrida amicitia del Peccato cōtēpe-  
 pera grādemēte questa mia cōfusa passione. Se  
 la Gratia, donna di così verace, & benedetta  
 pietà, laquale vedendomi pur'hora andar pen-  
 soso, & irrisoluto cercando il mio sfortunato  
 patrone, chiamandomi dalla finestra, presaga  
 (cred'io) del mio trauaglio, & auuertendomi,  
 ch'io ricorra in ogni attione mia dalla Religio-  
 ne, che stà qui vicina; vorrà continuare ad aiu-  
 tarmi, come io ne l'hò instantemente pregata,  
 & ella m'ha con molta certezza promesso, spe-  
 ro al sicuro di trarre anco da questo così noio-  
 so auuenimento fortunato, & amabilissimo  
 frutto di benedittione, & di salute.

Mar. Fronimo, io credo, che la medesima cagione che  
 tormenta me, affligga te ancora; poi che ser-  
 uendo ambidua à così honorato Signore, deuo-  
 no per consequenza esserci medesimamente  
 communi tutti gli accidenti suoi. Hora egli  
 è necessario, che deposti i dispareri, & le nemi-  
 citie, attendendo tutti ad vn fine, che è la salu-  
 te di Andro, ci uniamo: & che concordemen-  
 te pensiamo, & operiamo al seruitio suo.

Fro. Scelerato adulatore; pestilentissima fiera;  
 mostro nefando; diabolico instrumento; per-  
 secutore



secutore asprissimo dell'humana grandezza, a me ne vieni così sfacciato? credi ch'io per auventura sia quello sciocco di Idonè, col quale hai teso, perfido insidiatore, le reti, & gli inganni tuoi per tutta questa casa? Tù ardisci di uoler congiungerti meco per l'aiuto d'Andro? tù prorompi petulante in così fatti tentatiui? Ah vituperio del Mondo, ah corrottione della Natura, ah traditor dell'Humano, ah morte infelicissima della Vita; tu meco vuoi soccorrer' Andro? tù presumi tanto? tù ti dai à credere di poter con queste voci mentite di pietà, con questa bugiarda ostentatione di carità, tirar me ancora alla tua deuotione? Vattene, vattene horribilissimo nemico di Dio, & sappi certo, che hoggi sarò forse cagione di rimandarti alla tua fetida, & tenebrosa stanza dell'Inferno.

Mar. O che ti sia tagliata quella lingua sciagurato. parti, che me ne habbi detto una mano? Io confesso, che la colera m'inuita à far di gran cose; & bisognarebbe, che da douero io mi rompeffi il collo; ma voglio moderar me stesso con la flemma; sperando di acquistar forza, & tempo per la vendetta. S'io entro in Palazzo, potressimo al sicuro venir di nuouo alle mani, & in questo stato di Andro, & di Idonè forse ch'io rimarrei al di sotto. Voglio però ritirarmi quì dall'antica mia hospite Pseuda con l'aiuto della quale forse ch'io otterrò l'intento mio di

roui-

rouinar costui, mà è bene però, ch'egli non se n'auuegga; voglio allontanarmi così pian piano. Passeggia pur quanto sai, che se la sfuggi questa volta Bidello, & scopator di Parnaso, potrai ben dir di hauerla indouinata.

Fro. Hora vedi se l'incontro era stato à proposito; & se doppo la chiamata fauoreuolissima della Gracia mi poteua succeder peggio, che lo ammicarmi col Peccato? Già che Andro non compare, & che posso con molta ragione dubitare, che Astenè l'habbia giunto; & che le cose sue non passino molto bene, quando anco la Natura vi sia fra posta, voglio auuiarmi dalla Religione, & in conformità di quanto m'hà auuertito la Gracia, procurare all'Humano medicina più salutare, di quello, che per auventura possa prouedergli il Mondo, & la Natura; mà per vita mia, ecco Andro, che se ne viene cō Estico, & cō Astenè, forse potrebbero essersi accordati: voglio in disparte offeruare quāto dicono.

## S C E N A Q V A R T A.

Andro, Astenè, Estico.

Fronimo in disparte.

And. **E**T perche tãta violenza meco? perche tanti stratij? perche questa persecutione, con

tanto

tanto vituperio della persona mia? perche questo seguirmi con tanto impeto? affliggermi; percuotermi senza rispetto alcuno? volerà forza non pure stanza meco, mà perturbar le mie care consolationi, confondermi, consumarmi tutto? cessa di gratia Astenèo, & altroue hormai ti riuolta, che pur troppo m'hai tra- uagliato.

*Ast.* Andro, non ti doler d'altri, che dite stesso; ben poteui ò nel vedermi di prima, ò pur quando io mi ti accostai, trattarmi più ciuilmente. Mà non curarmi? minacciarmi sù la vita? scacciarmi con tana poca creanza, & che pensau di fare? non sai ch'io posso disturbare qual si voglia ben'ordinata cosa tua, di Fisia, di Icomèno, di Zoi, & di quanti sete? non sai che inuisibilmente io mi nutrisco nelle vostre stesse delitie, & che quanto quelle sono maggiori, tanto più acquisto io forza contra di voi? hora che ci sei giunto incolpa più il difetto tuo, che la voglia mia. Bisogna che t'imagini ò d'hauermi così brutto, così violento, così implacabile sempre appresso, ò di uenir meco à patti ragioneuoli.

*And.* Deh misero me, & con quai patti dourò io liberarmi da questa noia? infelice Andro, à che termine hora condotto mi veggio, in potere di un ferocissimo nemico, abbandonato da i più cari seruitori, & dalla stessa Fisia, che tan-

to mostrò di amarmi.

*Est.* Sign. di gratia trà gli altri non connumerate me, che ben sapete, ch'io non vi hò lasciato già mai, & che per quanto hò potuto, & con la propria forza, & con le preghiere hò tentato costui, & sforzato lo à liberarui: di Fisia medesimamente non vi dolete, perche poco dianzi hauendo ella hauuto nuoua di questo nostro sinistro, meco se ne venne affannatissima per soccorrerui, mà capitati in una strada, che si partiuà in due, stando noi in forse per qual parte voi ue ne foste gito, ci diuidemmo per trouarui più sicuramente; & ciò è auuenuto à me; & siate certo, che quantunque ella non vi sia a canto, non lascia però cosa intentata per giouarui.

*And.* Lo credo ben'io, mà in questo mentre vedi Estico, à che siamo ridotti, che per liberarci bisogna patteggiare con Astenèo; & se si hà da venire à questo, come sarà forza, non potendo io hoggi mai più patir di vederme lo appresso, per la passione, che mi dà, & per la uergogna, ch'io ne riceuo; dubito che le conditioni saranno più dure assai di quello, ch'io forse potrò sopportare; massimamente non interuenendo- ui nè Fisia, nè la mia carissima Zoi, nè Idonèo, nè alcuno de gli altri miei più fidati seruitori.

*Fro.* Et pur nomina, & desidera Idonèo: ò gran cosa.

*Est.* *Astenèo*, ti prego, ti scongiuro per quello, che più desideri, che tu ci lasci hormai, ecco che pure in gran parte hai disfogato lo sdegno tuo, bastiti di hauerci inquietati tanto per questi contorni, di hauerci in vn certo modo calpestrati. fermati di gratia, & lasciaci viuere in pace. Et quanto con ragione forse ti muouì à voler parte fra noi, tanto ritarditi nel persistere, & nel proseguire l'incominciato, il sapere che noi finalmente ci valeremo poi delle medicine, delle astinèze, delle purghe, & d'altri così fatti nemici tuoi, & che faremo, come si suole, vendetta de' nostri nemici, con i medesimi nemici.

*Ast.* Et questo è quello appunto, ch'io vado cercando; concio sia, che mentre, che cominciate à seruirui di costoro, e' hai nominato, io sperarò, & son certo, che non sapendo voi valerui delle forze loro; hauerò à dispetto vostro stanza, & superiorità con voi.

*Est.* Deh *Astenèo* moderati di gratia, rallenta (fà à modo mio) tanto furore, già sai, che in breue à me è per succedere al gouerno della casa la Vecchiezza; all'hora chi potrà impedirti l'uso, e' l dominio veramente di ciascuno? lascia-si viuere per tanto in pace cortesemente, & nò ci condurre à qualche strana resolutione, perche forse forse te ne potresti pentire.

*Ast.* Pentirmi io? questo non sia mai vero, fate quel

quel che volete, tentate ogni strada, ogni rimedio, che se partir mi deuo, à forza bisognerà ch'io me ne vada.

*And.* Hoimè, hoimè, che cosa fà, che cosa minaccia, che cosa dice costui? ò Fisia, ò Icomèno, ò mia dolcissima Zoi, douerò io tanto miseramente perire nelle mani di così inesorabile tiranno? doue sete voi hora? hoimè, che dalla horridezza di costui spauentati, credo, che vi astenete dal soccorrermi; & che più attenti à fuggire, che all'aiutarmi, negate inauertentemente à me l'opera vostra. A che mi gioua hora la benigna fertilità della Natura, il pomposo ossequio del Mondo, la gioconda presenza della Vita, l'industriosa assistenza del Senso, la graue & discreta cura della Virilità, di te *Estico* mio, se priuo d'ogni minimo aiuto, son preda, & ludibrio dell'Infermità, inuolto nelle succide ischifezze, nelle brutte deformità di questo arrabbiatissimo mostro?

*Fro.* Et io non son pur nominato: pazienza.

*Est.* Eh Signore piano; queto di gratia; non somministrare materia allo sdegno suo, & pena al tormentoso vostro pericolo.

*And.* Vagliami, *Estico* mio, per disacerbare il mio dolore, le maledicenze, le ingiurie, & le bestemmie; Fà quanto vuoi hormai crudelissima fiera, entra in questa casa, stratiami

fatollati di me, come ti piace, & con l'essere maggiormente crudele, mostra questo solo aiuto di pietà di tormentarmi almeno in presenza della mia diletta Zoi; concedimi questa dolorosa gratia; & hormai trionfa di queste sventuratissime spoglie.

*Ast.* O quanto meglio sarebbe stato per te, se di prima con discretione, & con creanza m'hauesti condotto teco, che forse segretamente mi vi sarei anco condotto, là doue che adesso con tanto disordine pubblicamente, sei necessitato non pur ad introdurmici, mà à supplicarmi di gratia.

*And.* Patienza, andiamo.

*Ast.* Andiamo pure.

*And.* Estico mio, non mi abbandonare.

*Est.* Non dubitate signor mio, Ecco ch'io vengo. O infelicità grande, ò miseria dell' Huomo.

## S C E N A Q V I N T A.

Fronimo.

*Fro.* **O** Sconsolata casa, ò spettacolo spauentoso, & chi può non contaminarsi? Non giuano con questo spietato di Astenèo preghiere, non minaccie, non promesse, non lo smouue dal proposito la grandezza di questa famiglia, non la Maestà di questo Palazzo; non la superiorità di Andro, con tutti gli animali;

non

non la riuerenza, che si deue à Fisia; non il rispetto di Zoi; ohimè, che se ne può sperare? Io mi sento di già per pietà trafigger l'anima, e'l petto; nel quale concentrandosi non sò come dolorosamente il mio tormento acquista tanta forza in se stesso, che può non transmendarne pure una picciola lagrima; che se ciò fosse, ouero che hauerei almeno questo ristoro alla mia pena, ò pure che tutto in un momento mi dileguarei in pianto. Ma ecco Fisia. Oh madre dolente, vedete come affannata se ne viene, & par che non sappia fermarsi. Voglio udire quello, che ella discorre così da se, per confrontare le sue, con le mie giustissime querele.

## S C E N A S E S T A.

Fisia, &amp; Fronimo in disparte.

*Fis.* **E** Cco ch'io pur ritorno là, di doue (misera) mi partij senza hauer potuto souuenir' ad Andro mio; ecco terminato il circolo del mio amarissimo viaggio. Ma piaceffe à Dio che terminato fosse; che pur di nuouo sento ricominciarsi la mia pena, & raggirarmi con nuoua agitatione, dall'obbligo, & dalla pietà della casa mia. Hò ben'io da sperare nell'aiuto, & nel consiglio della Medicina; mà chi mi assicura, che la virtù, & che gli auuertimenti,

E 2 suoi

suoi possano esser poi ben' applicati? Deuono stare tutti storditi li seruitori: l'accidente improvviso sò, che hà specialmente offeso il Senso, il quale essendo ministro principale di Andro, non potrà per auentura seruirlo: & sò che abborrirà tutto quello, che gli sarà proposto dalla Medicina. Zoi, & comèno, io stessa siamo inhabili à questo, ne possiamo altro che desiderare, & procurare instantissimamente la salute di Andro. Che farò dunque sfortunatissima donna? perder' Andro, perder l'Huomo ornamento mio essenziale, & di tutta questa casa non deuo; abbandonarlo non posso; & soccorrerlo non vaglio. Doue poss'io ricorrere? O gran madre delle cose, come hora cade in vn punto l'eccellenza tua? l'Huomo creatura tanto merauigliosa; pompa, & decoro delle tue tante fatiche, peruenuto inauuedutamente in mano dell'Infermità, non sai, non puoi ricuperarlo. Vagliami perciò, poiche scemar non posso la confusione, & il dolore; l'accrescerlo; e'l fomentarlo coll'imputar mè stessa di troppa trascuraggine. Et perche sciocca, ch'io fui lo abbandonai nella discrezione de' seruitori? i quali intenti alla sola adulatione, per propria utilità lo lasciarono eccedere i termini della sobrietà, della continenza, & della honestà; di maniera che quasi giouan-

netto,

netto, & generoso cauallo senza freno, & disciplina ha potuto trascorrendo impetuosamente per la larghezza della licenza capitare in vn tanto disordine, in vn tanto pericolo. Ben però ragioneuolmente pato iq questa acerbissima alteratione; la quale bastasse almeno à liberar' Andro, che d'altretanta ancora non mi curarei d'esser grauata. *Mà* (lassa) che altro rimedio vi bisogna, che lagrime, & sospiri.

Fro. Si Veramente:

### SCENA SETTIMA.

Idonèo, Fisia.

Ido. **S**ignora, ohimè, che fate, correte per vita vostra, che in voi sola è ridotta la speranza della salute di Andro, & il pouerino altri non chiama che voi.

Fis. O voci, voci amarissime, che pur troppo le sento anco lontana; andiamo che voglia Dio, ch'io possa, come vorrei potere.

### SCENA OTTAVA.

Fronimo, Idonèo.

Fro. **I**Donèo, ferma vn poco di gratia, che si fa? come passano le cose?

E

3

Ido.

Ido. Come vanno le cose eh? & doue state gentil-  
huomo, che non vi si vede? non c'è da pedan-  
tare adesso nè? Mi marauiglio che all'usato;  
tù non uenghi à considerarci in questo bisogno  
la possibilità, & l'essistenza delle Idee, & de  
gli Enti rationali.

Fro. Tu sai, che nel seruitio ordinario, & estrinsecò  
di Andro, io non mi sono mai voluto ingerire;  
perche l'officio mio non lo comporta, & la ra-  
gione di Cortè, non lo vuole. Io me ne stò però  
ritirato; massimamente non essendo anco fermo  
per Maestro di camera; & vado pensando, &  
ripensando quello ch'io potessi fare per euiden-  
te, & presentaneo seruitio del patrone, ne mi  
souuene altro, che ricordare à te principalmen-  
te, che come Scalco stij auuertito in quello, che  
gli porti auanti, & che sarebbe forse bene, che  
per hora quei Cuochi, quel Lusso, & quell'Ap-  
petito, non seruissero; perche credimi, che han-  
no una certa intelligenza con Asteneò, & che  
sono appunto scopertamente partiali della In-  
firmità. Bisognarebbe però, che ti accostassi  
con la Medicina, la qual sola può scacciare  
Asteneò di casa, & restituirci Andro sano,  
& allegro. Fà dunque à modo mio, ragionane  
con Fisia, perche sappi certo che questo solo  
è consiglio fedele.

Ido. Non ti dis'io, che tu daresti nelle tue? & chi  
uoi che cucini, io? Fratello, non si conuier.e;

&

& poi son tutto pesto dalla percossa di poco fa,  
che appena posso muouermi, quando ben vo-  
lessi farlo.

Fro. Non dico questo io: mancano femine in casa,  
c'è l'Astinenza, c'è la Regola, che non fanno  
nulla, che sarebbero molto à proposito.

Ido. O Signor sì; l'hauete trouata appunto; come  
l'Astinenza, ò la Regola entra in cucina, po-  
tete far voi lo Scalco, & portare in tauola de  
gli Aforismi in guazzetto.

Fro. Non sò io, ti dico quello, che sento per obliga-  
d'amicitia, & per interesse del patrone: & tē  
sò dire, che, se non si troua vn simile espedien-  
te, le cose andaranno male.

Ido. Male non credo io, perche se si farà à mio mc-  
do, si attèderà à buoni cibi, & con la forza ap-  
punto de' piaceri, & delle viuande buone se  
procurarà di cacciar' Asteneò di casa, ò vero  
d'ingannarlo con qualche bella inuentione.

Fro. Questo, vedi, è proprio quello, che si uà cercan-  
do. Volesse Dio, che mai si fosse fatto à modo  
tuo, perche non saremmo à questo passo. Et di  
più credimi, che quella postifera conuersatio-  
ne di Martano, appresso alla tua sregolala li-  
cenza, hà fatto, che Andro trascurando i con-  
sigli, & i ricordi d'ogn'altro, non è andato con  
le debite guardie, & però Asteneò hà potuto  
assalirlo così fieramente.

Ido. Eccoci pur con Martano: fratello, io ti vo-

glio dir pacificamente, che questa tua è una grande ostinatione di voler ridurre tutti gli effetti à una causa sempre, non sò qual filosofia te l'abbia insegnato. Che hà da fare Martano con Astenèo? sò io che sono nemici mortali, & che non possono stare insieme il Peccato & l'Infermità.

Pro. Sò che'l Peccato non può stare per lo più con l'Infermità; & poi che m'hai toccato la materia delle cause, ti voglio dire, che bisogna sapere, che delle cause alcune sono efficienti, alcune finali, altre materiali, & altre formali, & così che alcune se ne trouano di remote, & alcune altre di propinque.

Ido. Piano, piano, senza collera; io ti intendo, vorrai dire, che io son tutte queste cose; è vero?

Pro. Sentite applicatione, forse che sì.

Ido. Hor'odi, & io te lo confesso, perche se non la fornisci con queste tue cicalerie, son'un giorno per esserti causa materiale, finale, formale, & efficiente d'un legno sulle spalle; & se non ti rimouì da queste tue cantafauole, sentirai appropinquarti una tempesta di sgrugnioni, che ti mostreranno le cause, & gli effetti tutti in un tempo. Che ti venga la rabbia anatomista de gli atomi. Così ti pensi di seruire al patrone con le distintioni scolastiche, & con lo sturbare altrui? Mirate, Signori,

gnori, istanza; mirate nuoua, che mi hà dato messer Concino? che sia frustato vetturino del Pegaseo.

Pro. E possibile in terra la maggior'insolenza di questa? stà fresco Andro nelle mani tue, mà non sia vero già mai, che la poca creanza di costui, impedisca il debito mio. Voglio in ogni modo entrarmene qui dalla Religione, & à dispetto appunto del Peccato, & del Senso aiutar l'Humano.

In fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.  
SCENA PRIMA.

Eusebia, Fronimo, Martano  
in disparte.

*Eus.* **F**RONIMO mio, sappi certo, che più caro, più giocondo accidente non poteua occorrermi hoggi della venuta tua; & se bene potrei condolermi teco dello stato di Andro, tuttauia perche di quà possiamo sperare la sua, la tua, & la mia consolatione, voglio se non rallegrarmene, almeno compatirlo teco volentieri. Ma dimmi, & perche non l'hai condotto teco?

*Fro.* Eusebia, ti dirò, con tutto ch'io sia certo, che da te egli possa riceuere più salutifero rimedio al suo male, che da alcun' altro, nondimeno perche egli si troua in casa di Fisia, come tù sai, custodito molto bene da Icomeno, & da Zoi con particolar seruitio, & assistenza di Estico, & di Idoneo grandissimo nemico mio, dubitando che costoro non lo lasciassero partire, non hò uoluto senza di tè; anzi senza lo espresso tuo comandamento mettermi à questa impresa, però comandandolo tù, io gliene farò anco violenza.

*Eus.* Non occorre violenza, figliuolo, perche basta  
ad

TERZO. 38

ad Andro, & à te la prima uocatione della Gratia, come già dici di hauer' intesa, à voi sta poi il voler, & non voler venire; conciosia che Andro fu lasciato qui in mano del suo stesso consiglio; & però si dice, & è vero, che egli hà libero arbitrio di applicarsi doue vuole; anzi ti dirò di più, che non solo l' Huomo per andare al possesso del regno del Cielo, del quale hò io le chiau in casa; non hà da esser violentato; ma, che egli stesso violentemente può appropriarselo.

*Fro.* Ad Andro sta adunque, & à me di venire à voi, dopò la sola chiamata della Gratia?

*Eus.* Così è.

*Fro.* Et se per auuentura non venissimo così facilmente adesso; essa Gratia ci chiamarebbe più?

*Mar.* Gran ragionamento si fa qui fra costoro: voglio auuertire vn poco à quello, che dicono; perche dubito di qualche tradimento.

*Eus.* Questa Gratia non manca mai; perche non è per altro ordinata, che per saluar l' Huomo, & però soprauiene ella sollecitamente chiamandolo, & richiamandolo; & se l' ascolta, & che faccia quanto gli propone, l' accompagna poi in tutte l' azioni sue per certa benedetta susseguenza, & concomitanza; lo fa grato à Dio; & fatto grato se ne sta sempre seco. Questo figliuolo, hà particolare nemicitia col Peccato, anzi non si troua mai doue egli habita, & chi s'in-

trin-



trinfica con lui, si si priua di questo diuinissimo beneficio.

Mar. Non te lo dis'io? hora sù in ceruello Martano, che adesso si fa da douero.

Fro. O gran cosa, o ventura inaudita; mà dimmi, se Andro disponendosi à venire, Astenèo lo uollesse accompagnare, importarebbe?

Euf. Questo non importa niente, venga Andro, uenga Fisia, Zoi, Icomèno, & quanti sono, che s'egli vorrà far quel, che deue, & che gli ricordarò io, non basterà alcuno di questi ad impedirglielo: & già sai, che l'huomo non è ordinato à starsene sempre in quella casa, & che quella Vita, ch'egli ama tanto, & è custodita con così esquisita diligenza, dalla Natura, & dal Mondo, non è quella, che egli deue amare, & possedere.

Fro. Veramente così hò creduto io, & l'hò anco discorso in certe occasioni.

Euf. Per tanto bisogna, che egli si risolua; & ti dirò di più, che s'egli non viene à mè, & che se ne stia auolto nelle lusinghe, & nelle delitie, di quella casa, non solo perderà Zoi, & tutte le speranze sue; mà eternamente condannato, all'horribilissima carcere dell'Inferno, viuerà maledetto in una dolorosa, & sempiterna morte.

Fro. Questo è quello Eusebia, di che hò sempre dubitato, & che gli hò ricordato in molte occasioni,

sioni, conforme alla istruttione, & all'obbligo della fede, che hò in te, mà in opposito gli altri tutti, & specialmente Martano, & Idonèo gli hanno fatto sprezzare questa sanissima consideratione.

Euf. Non ti marauigliare Fronimo mio, che tù non s'è stato udito, conciossiache egli è notissimo à me, & à ciascuno di questa casa mia, che l'huomo mentre, che se ne staua honorato, & sublimato trà tutte le creature, non intese, & nò uolse appunto usare il seruitio dell'Intelletto; mà egli è à tempo ancora d'intendere, & di auuersi de gli errori suoi, & sappi che, se vede una sol volta Aidia mia, & che voglia considerarla bene, odierà a morte le bellezze di Zoi, gli honori del Mondo, & ogni aspettatione del godimento loro.

Fro. Ohimè, & chi è questa Aidia?

Euf. Aidia è quella eternità, quella sempiterna Vita beata; con la quale l'huomo godendo la visione di Dio, le stanze del Paradiso, la compagnia de' Santi, l'incessabile harmonia de' Chori de gli Angeli, dopò lasciata questa vita terrena, per misericordia di esso Iddio viene ad essere degnato, & fatto herede della gloria del Cielo. Et à questa son fatta introduttrice io, mentre però, che si voglia seruare i comandamenti ordinati.

Fro. Questo è quello, che importa: questo per auentura

tura deue essere obligo ancora eguale alla grã  
dezza dell'acquisto.

Euf. Anzi nõ; credimi, che il giogo, & il peso di  
Christo è suauissimo, & leggerissimo.

Fro. Buono dunque, se Andro vede questa Aidia,  
che tũ dici, son ben sicuro, che Zoi è spedita.

Euf. Vengasene pur à me, che io glie la farò veder  
sicuramente.

Fro. Et io potrò vederla?

Euf. Anzi che sèza te Andro nõ potrebbe vederla.

Fro. O felice adunque, se sà valersi di questa ven-  
tura. Io me ne vado, & farò quanto potrò  
per cõdurlo, mà di gratia fa che tũ sij in questo  
luogo appunto, perche forse questa entrata, que-  
sta salita, se ben poca, gli potrebbe parer mala-  
geuole, massimamente se sarà seco Idonèo, il qua-  
le so bene io, che tirará à dietro, quanto potrà.

Euf. Vá pur allegramente, ch'io non faccio altro, che  
andare in casa à far saper tutto ciò alla Gra-  
tia, & poi me n'esco subito ad aspettarui.

## SCENA SECONDA:

Martano.

Mar. S'io non mi vaglio di questa occasione co-  
stui ce l'hà caricata à quanti siamo; perche  
se Andro capita in mano di Eusebia, ci vorà del  
buono à leuarglielo. Non è da perder tempo; la  
vicinità delle case; anzi la somiglianza grãde,

poi

poiche paiono tutt'una, & l'apparente confor-  
mità, che hà Pseuda con Eusebia, ci farà facilis-  
simo l'inganno; tanto più che non sono anco tan-  
to auuertiti ne Fronimo, ne Andro, che possano  
così facilmente distinguer l'entrata della buo-  
na dalla falsa Religione. S'io li posso condurre  
quì da Pseuda, son sicuro, che non solo Andro,  
mà lo stesso Fronimo ci restará con tutte le sue  
circoispezzioni. Pseuda, Pseuda, oh là doue sete?

## SCENA TERZA.

Pseuda, Martano.

Pse. Che rumore, che furia è questa Martano?

Mar. Pseuda mia, non ti marauigliare di gra-  
tia di questa fretta, perche ci si rappreseta una  
buonissima occasione p honorar te, la casa tua;  
per far seruitio à me amico tuo così suiscerato;  
& per acquistar l'Huomo, e'l Mondo, & quan-  
to si ritroua nella gran casa della Natura.

Pse. Et come?

Mar. Già sai, che Andro assaltato, come ti dissi poco  
fà, da Astenèo staua molto male, & che per ciò  
dubitandosi da ciascuno di casa, che egli non si  
auuedesse dell'inganno, nelquale egli viue, cre-  
dendo Zoi per la più cara, per la più bella cosa  
che sia in terra, il pericolo di noi tutti, & di me  
in particolare, era grandissimo, massimamen te  
seruendosi Fronimo di questa occasione pe c ac-

ciarmi

ciarmi di casa, & per appartarmi affatto dall'amicitia di Andro. Hora (non sò come) per mia buona sorte, volendo uscir di casa tua poco dianzi, vidi esso Fronimo molto alle strette con Eusebia qui nostra vicina; & dubitando io di qualche trattato, postomi segretamente ad udire i ragionamenti loro, trà le altre molte cose hò sentito questo, che vogliono condurr' Andro in casa sua, & fargli veder' Aidia, acciò che allettato dalla bellezza di quella lasci Zoi, & la casa di Fisia. Et l'ordine è questo, che Fronimo, & Andro se ne vengano qui, perche saranno aspettati da Eusebia, & così se ne entreranno insieme in casa. Ma poi che Eusebia se n'è rientrata per voler far saper ciò à certa Gratia, per quanto hà detto, che tiene in casa, voglio che ce ne stiamo qui, & che se per auventura vengono, & che non ci sia Eusebia, che tu dichi di esser' essa, poi che tu la somigli assai d'habito, & di presenza, & così potremo ingannar l'uno, & l'altro, perche tutto il negotio consiste in questo primo ingresso, che entrati che siano, non dubito poi, che non sappiamo farceli beneuoli, et viuer allegri à modo nostro.

Pse. Martano mio, questa è una opportunissima occasione, & è bene d'incontrarla, & di saperla usare. Ma la ventura nostra sarebbe, che Eusebia non uscisse così presto, o almeno che costoro affrettassero di uenire.

Mar.

Mar. E vero, perche qui stà il punto. Non sò però, che mi faccio; se uado à chiamarli; Fronimo non se ne fidarà; se tardano anco molto, Eusebia potrebbe sturbarci.

S C E N A Q V A R T A.  
Idonèo. Pseuda. Martano.

Ido. **Q**ualche gran garbuglio si ordisce; questa deliberatione non mi piace niente.

Pse. Ecco Idonèo, Martano, presto uediamo quello, che c'è.

Mar. O si per uita mia. Idonèo, che si fa in casa? odi bella occasione, che si offerisce di fare il fatto nostro.

Ido. O fratello, le cose uanno male per noi.

Mar. Che cosa c'è.

Ido. Di prima Zoi è poco meno che uenuta in disgratia ad Andro, perche quello importuno di Astenèo non glie la lascia uedere con l'aiuto nostro, come soleua, & perciò Fisia, & Icomèno restano confusissimi; io poi son fatto poco meno che insensato, non posso seruir come uorrei. Ma quello, che più importa è, che Fronimo, quella sanguisuga della cogitativa, se n'è uenuto adesso con non sò che di quelle sue inuentioni ariose, & uole condurre Andro fuor di casa; & già pare, che egli ui acconsenta, & presto credo, che lo uedremo uscire.

F

Mar.

- Mar. Idonèò, questo appunto è la ventura nostra.  
 Pse. Miglior suono di questo non poteua venir ci all'orecchie.  
 Ido. Et perche? non vi sò intender'io.  
 Mar. Bisogna, che tu sappi, che Fronimo poco fa.  
 Pse. Ecco, ecco che se n'escono; queti queti, nascondeteui, entrate in vno di questi vicoli presto.

S C E N A Q V I N T A.  
 Andro. Fronimo. Astenèò.  
 Pleuda.

- And. **O** Se questo fosse vero, Fronimo mio, quanto obligo potrei hauertene.  
 Fro. Signore, caminate allegramente, perche quanto v'hò detto, tanto sarà; altra Vita, altri trattamenti sete per ritrouar' hoggi.  
 And. Et Astenèò hà da venir con noi?  
 Ast. Et doue vuoi ch'io resti? non si vada da Eusebia? ben ci posso venir' anch'io, non son scomunicato, no.  
 Fro. Lasciatelo pur venire, che non importa niente; & ecco appunto Eusebia, che ci aspetta (se non erro.)  
 Pse. Ben venuto Andro mio; ben venuto Fronimo, pax vobis. Non ti sgomentar figliuolo, in patientia vestra possidebitis animas vestras.  
 Astenèò finalmente, che così fiero t'è riuscito, ti sarà dolcissimo compagno in casa mia. Vieni anima

anima benedetta, disposti alle orationi principalmente prima che entriamo, perche Domus mea, Domus orationis vocabitur; & ancora che ti paia così difficile l'entrata, arditamente te ne vien; Perche tãto più saporita, tanto più cara ti sarà poi la stanza. In domo patris meæ mansiones multæ sunt: qui è ogni bene, ogni consolatione; senti Dio che dice, Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos; questa figliuolo è casa di Dio: sie dunque allegramente.

- And. Veramente mi pare di sentirmi con queste sante parole sgrauare in gran parte dalla noia, & dal fastidio di Astenèò.  
 Pse. Et sempre più ti si andará alleuiando, entra figliuolo, entra pure.  
 Fro. Piano Eusebia, che questa non mi par la stanza, quest'altra (se ben mi ricordo) è la porta.  
 Pse. Non importa Fronimo, ella è tutt'una.  
 Fro. Andiamo adunque.

S C E N A S E S T A.  
 Martano. Idonèò.

- Mar. **A** Ffe, che'l sorice è nella trappola, che ti pare Idonèò?  
 Ido. Tù hai (come si dice) il Diauolo sotto la coda.  
 Mar. Må; così si fa; pensaua Mastro Fronimo di haucercela fatta, & questa volta ci starà lu.

Sentisti belle parole di Pseuda?

Ido. O corpo del mondo, s'ella fosse vn' Huomo bisognarebbe mandarla à confortar gli appicati. ma vorrei saper'io in casa di Pseuda come si stà poi?

Mar. Nel medesimo modo, come in casa di Fisia, Non v'è altra differenza, se non che sotto pretesto, & habito di Santimonia si viue allegramente, & questa è quella casa, che comunemente si dice Heresia, doue io ci trionfo, & doue tu sarai, & sei principalmente rispettato.

Ido. Dici da vero?

Mar. Così è.

Ido. Mà di Fronimo, di quella Cucouaia di Minerva che sarà?

Mar. Io spero, che egli verrà medesimamente dalla nostra, perche ci è pasto anco per lui, & pasto tale, che lo farà nostro, perche ci sono mille modi di speculari, Inuentioni, dispute, interpretationi strauaganti della scrittura sacra; intelligenze bizarre de' Concilij, & de' Canoni, di modo, che egli hauerà pur troppo da intertenersi, & credimi, che saranno cose gustose.

Ido. Fratello mio, non sò che mi ti dire, se questa ci riesce, siamo patroni del Mondo, & crederò, che Fisia finalmente si accomoderà anch'ella.

Mar.

Mar. Faccia di manco, se può; doue v'è l' Huomo, il Senso, & l'Intelletto, ben bisogna che ci concorra la Natura ancora. Entriamo pure, & aiutiamo Pseuda, se bisogna.

Ido. Entriamo.

S C E N A S E T T I M A.

Icomèno, Fisia.

Ico. Signora Madre, si tratta della nostra riputatione; come non habbiamo Andro, che vogliamo far di Zoi? in fine ti mette conto d'hauerlo non solo con Asteneo, mà con mille Astenèi, se tanti bisognassero. Che Eusebia, che Religione non sò quello, che si vogliono dire questi intrichi, dubito di qualche grande inganno.

Fis. Figliuol mio, io non ti sò dir' altro: venne Fronimo, & trattò come tu sai, che suole, molto segretamente con Andro, il quale desideroso, cred'io, di prouar' un tratto nuouo modo per liberarsi da Asteneo facilmente, si leuò seco, & io glielo permisi per contentarlo, & così se ne sono usciti con dire, che vanno ad Eusebia.

Ico. Et Asteneo dou'è?

Fis. Egli ancor se n'è ito con loro.

Ico. Io mi risoluo, che andiamo da questa Eusebia, & che quando pacificamente non celo voglia restituire, glielo leniamo à forza.

- Fis.* Se ti dà l'animo, facciamolo, perche veramente questa sarebbe troppo gran perdita.
- Ico.* Come se mi dà l'animo? lo vedrete; andiamo pure. Eccola affè, che se ne esce appunto.

## S C E N A O T T A V A.

Eusebia, Metania, Fisia.

Icomèno.

- Euf.* **H**oggi spero che ricuperaremo Andro dalle mani del Mondo, & del Peccato; perche come t'hò detto, Metania mia, qui habbiamo da aspettarlo, per introdurlo con noi; & t'è particolarmente, che la Penitenza sei, n'hai d'hauer pensiero speciale.
- Met.* Se questo ci succede, gran festa sono per fare certamente gli Angeli del Paradiso.
- Euf.* Hora per questo vedi, ch'io non capisco quasi in me stessa; & io t'hò condotta qui appunto per consignartegli; acciò che possi attestare a Dio, & a gli Angeli la Conuersione dell'Huomo, & mortificar lui con la tua santa perseueranza, & fargli vedere con esso mè Aidia nostra, quella Santa Vita Eterna, che gli è preparata sin dalla constitutione del Mondo.
- Met.* Faccia Dio benedetto, che egli patientemente voglia astradarsi meco, & persistere nella nostra conuersatione; ch'io non dubito punto, che egli non benedisca poi con noi a tutte l'hore il

San-

- Santissimo nome di Dio, mà auuertite di gratia, chi sono quelli, che ci stanno offeruando.
- Euf.* O sono Fisia, & Icomèno, Madre, & Fratello di Andro, qualche cosa deuono voler dirmi di lui. T'è Metania, perche non sei troppo ben vista da loro, è meglio che te ne vadi in casa, perche non vorrei, che questa tua seuerità di habito, & di presenza li spauentasse per auentura, & che sconsigliassero poi Andro nel venir à noi. V attene adunque, & trattienti con Aidia, acciò che quando egli verrà, t'è appunto gliela possi appresentare.
- Met.* Così farò, il Signor prosperi, & custodisca ogni tua attione.
- Euf.* Fisia, Icomèno carissimo miei, doue si va? che buone nuoue vi conducono a queste hore?
- Ico.* Madre mia, siate auuertita.
- Fis.* Eusebia, io veniuo appunto per ragionar con voi & per confidar uosco, come à Madre pietosa, & discreta uno de i maggiori accidenti, che potesse alterar la mia quiete.
- Euf.* Fauore segnalato è questo, che mi fate certamente, il quale siate pur sicura, che è ricompensato da altrettanto desiderio, & prontezza di giouarui. Dite quel, che vi occorre, che maggior gratia non posso riceuere, che di seruirvi sempre.
- Fis.* Io vi rendo infinite gratie di questa ottima volontà propria della professione, & dell'uso vo-

stro.

*stro.* Et perche ricerca il mio trauaglio presto rimedio, presto ve lo dirò, acciò che presto voi ancora mi soccorriate. Andro che con tanta honorevolezza di tutti noi si trattiene in casa nostra, ultimamente insultato (non sò in che modo) da un certo Asteneo, & perciò graue-mente oppresso da diuerse passioni; mentre che attenduamo à ricuperarcela, & accordare esso Asteneo; Fronimo segretario suo, ce l'ha leuato da gli occhi con dire, che lo voleva condurre à voi. Io, che non intendo la causa di questo, & che dubito, che si procuri troppo presto di priuarmene con qualche inuentione; vengo à supplicarui, che se l'hauete chiamato à voi per pietà, & con intentione di soccorrerlo, che aggiuniate alla propria vostra dispositione il rispetto dell'affanno, & della pena mia: se anco pensaste di riteneruelo; vi prego bene à rimuouermi da questa deliberatione, mà vi protesto anco tutto quello, che potrà uenir da me, da Icomeno, & da tutta casa mia contra di uoi.

*Ico.* Questa, Eusebia, è la causa principale della uenuta nostra, & per questo sappiate, che non si lascerà esperienza alcuna ò di piaceuolezza, ò di forza, per non ricener' un affronto tale.

*Eus.* Signora mia, è uero, che io di consenso con Fronimo aspettauo Andro con ferma intentione di liberarlo (come sò di potere) dal perico-

colo, dalle oppressioni di Asteneo, & di fare insieme, che voi principalmente lo godeste, mà per ancora io nõ l'hò veduto, anzi duolmi, che se trattenga tanto, dubitando io molto più di voi di qualche nuouo sinistro: & se non ueniate à me io senza altro me ne uenuo à pregar voi, che me lo lasciate curare: laudarei però, che poteste sete sollecita tanto del suo bene, che ve n'andaste cercandolo, & me lo conduceste quanto prima.

*Fis.* Adunque Eusebia mia, vi dà l'animo di liberarlo?

*Eus.* Per questo, come v'hò detto, desiderauo, & non per altro, di hauerlo nelle mani.

*Ico.* Signora, non perdiamo tempo adunque, andiamo vedendo se lo trouiamo.

*Fis.* Di gratia andiamo; Eusebia, restate in pace.

*Eus.* Et voi vi consoli Iddio. S'io non parlauo così generalmente, costoro al sicuro non mi si leuauano d'intorno; & facilmente specificando loro di qual salute intendeuo, & con che mezzi impediuano, senza dubbio questo buon proposito di Andro: mà parmi ben gran cosa, che egli per ancora non comparisca secondo l'ordine dato à Fronimo.

## S C E N A N O N A.

Fronimo, Eusebia, Metania  
in casa.

Fro. **L**E cose vanno molto diuersamente da quel  
lo, che mi credeua; da questa alla casa di  
Icomèno c'è una poca differenza; & per dirla,  
questa mi pare una vita mascherata la più bel  
la del Mondo; non vi vedo Martano, ma parmi  
da ogni parte discoprircelo.

Euf. Eh là Fronimo che si fa, doue è Andro?

Fro. Dou'è Andro? ò non siamo entrati poco fa  
con voi in casa?

Euf. Meco? come? quando?

Fro. Poco fa, che ci veniste incontro con mille bene-  
dittioni; con mille passi della sacra scrittura  
tutta festosa, tutta caritatiua.

Euf. Burlis, ò dici da vero?

Fro. Io dico dal miglior senno, ch'io m'habbia.

Euf. Et doue entrasti?

Fro. In questa porta, & voi mi diceste, che ella era  
tutt'una con questa altra.

Euf. Ah! sventurati voi: ah! sciocchi, ah! scelerato  
ardire di questa perfida persecutrice d'ogni  
mia operatione. Fronimo mio, Pseuda è stata  
quella, che u'ha incontrati, che u'ha sedotti, la  
falsa Religione, & non io, u'ha riceuti; la qua  
le

le per isturbare tutti i progressi miei mi si è po-  
sta così vicina di stanza, & uà imitandomi  
quanto può in apparenza, con habito, & con pa-  
role; ma l'opere, & i pensieri sono molto di-  
uersi. Et doue si troua Andro? chiamalo sù  
presto se si può.

Fro. Andro, Signora, per dir' il vero, credendo be-  
ne ogni cosa, cominciauua à diletarsi della stan-  
za, tanto più che Astenèo s'è addormentato:  
volete dunque ch'io lo chiami?

Euf. Sì, ma presto, & segretamente, accioche non  
gli fosse impedito il venire.

Fro. Hor' hora me ne vado.

Euf. Deh gran Padre Iddio, se pur'è vero, come è  
verissimo, che non ti bastò con incomprendibi-  
le magistero di onnipotenza di creare questa  
gran machina del Mondo per sottoporla al-  
l'arbitrio dell' Huomo, imagine, & ritratto del  
la Maestà tua, che con proua ineffabile di stu-  
penda, & inaudita carità volesti ancora appro-  
priar (dirò) à te stesso le colpe sue contratte nel-  
l'illecito godimento di questa bella possession  
terrena, & con indegna morte riacquistar la  
vita sua, & con prezzo d'innocentissimo san-  
gue redimer l'anime peccatrici, e rubelle, già  
fatte preda, & pompa del Diauolo, & dell' In-  
ferno, per costituirle cittadine del Cielo, & co-  
heredi tue. Hora clementissimo Signor, che  
pur si tratta d'invalidar questo atto della tua



misericordia, questa verità del testamento tuo, soccorri a quest' Uomo; il quale smarrito, & penitente a te si riuolge, te inuoca, & prega; ma trauiato da fallace violenza di temerario ardire, rapito appunto quasi da gran torrente, v'è perdendo la vista delle rive salutari, & eu'geliche, & resta abbandonato nella licentiosa seconda delle persuasioni diaboliche, & peccatrici. Della gloria tua si tratta Signore, della salute di quest' Uomo, & della verità delle promesse; & de gli ammaestramenti miei; degnati però di farci conoscere, non men chiara la tua potenza in questa occasione di quello, che l'habbiamo prouata misericorde & benignissima in tanti altri bisogni, & occorrenze nostre. Metania, fa che Aidia stia vicina alla fenestra, accio che possa esser veduta comodamente da Andro.

Met. Signora Sì.

## S C E N A D E C I M A.

Fronimo, Andro, Eusebia.

Fro. **S** Ignor' ohimè andiamocene presto, perche serauamo stati ingannati.

And. Et Come?

Fro. Questa, doue entriamo, non è la vera, mà la falsa Religione.

And. E possibile?

Fro. Così è. Ecco Eusebia nostra, la vera, la santa

Re-

Religione; accostatevi.

And. O come si assomigliano.

Fro. Eusebia, Ecco Andro obedientissimo a quanto gli comandi.

Eus. Figliuolo, poco ti sarebbe giouato l'esser' uscito della casa di Fisia, doue patiu l'oppressione, & il fastidio dell' Infirmità, ritrouandoti hora in quest' altra infelicissima stanza di Pseuda, per douer' esser tormentato dal Diauolo, & dal Peccato. Io t' inuitai già alla salute, & al ben tuo per Fronimo leuandoti da quel pericolo, doue stau, hora di nuouo poi che mercè di Dio, ti sei sottratto da quest' altro, ti prego, quanto posso à non intermettere il racquisto di tè stesso.

And. Fronimo possiamo fidarci? Io me ne stò confuso; le istesse, & più efficaci parole, sai, che ti ha detto, & ci diceua Pseuda, che habbiamo da fare? à chi s'ha da credere?

Fro. Sentite Eusebia. Andro nostro vorebbe maggior certezza di quella, che gli dite; perciò che dice, che l'istesso ancora gli era predicato da Pseuda.

Eus. Come l'istesso? Dimmi Andro che cosa ti diceua costei?

And. Ella mi promette sicuramente il Paradiso, & la gloria del Cielo; affermandomi, che essendo Christo morto per tutta la generatione humana, & essendo stata sufficientissima la morte sua per saluarci tutti, che possiamo

li-

liberamente goderci questa vita con tutti quei piaceri, che ci propone la Natura, e'l Mondo; ilquale in vano sarebbe stato creato, ripieno di tante commodità, & di tanti dilette, se l' Huomo hauesse à fuggirli, & non usarli come proprij, & come accidenti inseparabili della vita sua. Et così si dilata in modo, & con ragioni così efficaci intorno di ciò, ch'io per me credo quasi, che dica il vero, & son presso che persuaso, che non occorra saper più oltre, & che sia bene di lasciarsi governare dall'appetito naturale, & rimettersi poi à quello, che hà da essere, perche non può mancare.

**Res.** O diabolica, ò velenosa persuasione. Sappi Andro mio, che queste son tutte opinioni eronee, & bugiarde; & di quà voglio io, che conoschi appunto la differenza, che è trà noi. Io ti prometto medesimamente, & ti assicuro del Paradiso, & dico, che Dio vuole, che ogni Huomo si salui, & che per tutti è disceso in terra ad incarnarsi, à patire, et à morire: la morte del quale indubitatamente è stata sufficientissima per la redentione del Mondo; mà è bisogno per applicarsi la sua efficacia di cooperare à quella in quello stesso modo, che fa vn'assetato, che si troua appresso ad vn gran pozzo d'acqua, ilquale è sufficientissimo per estinguer l'ardore della sete sua; mà per ciò fare è di bisogno, che egli si muoua, & che con quegli istromenti, che

che può, ne caui l'acqua, & se l'approprij, altrimenti resta il pozzo, & l'acqua per se stessa ben'atta al togliere la sete, ma egli assetato, & essa a lui particolarmente infruttuosa; Et di quà raccogli, figlio mio, la necessità dell'opere per saluatione del genere humano. Per facilità della qual saluatione, sappi, che Dio hà ordinata meco, & stabilita la Chiesa sua; istituendo in essa sette Sacramenti, cioè sette segni sensibili di cose sacre, che santificano l' Huomo, co i quali conformando la vita spirituale alla corporale, vuole, che ella si vada perfettionando egualmente, ò con l'acquistar perfettione, ò col rimuouerne gli impedimenti. Conciosia che si come nella vita corporale hauete la generatione, così nella spirituale hauete il Battesimo; che per ciò è chiamato regeneratione. In quella è la virtù del viuere, in questa la confirmatione: In quella il nutrimento, in questa l'Eucharistia: In quella il rimedio contra l'Infirmità, in questa la Penitenza contra i Peccati: In quella la ratificatione della sanità, in questa l'estrema unzione, per togliere affatto tutte le reliquie de' peccati: In quella la potenza del reggere, in questa l'ordine sacerdotale: In quella finalmente la natural propagatione, & in questa il Matrimonio. Et perche questi fossero ministrati, & compartiti all' Huomo secondo i bisogni suoi, ordinò ancora Iddio, &

Si sostituì vn Vicario in terra con piena potestà di sciogliere, & di legare, & in terra, & in Cielo quello, che hauesse giudicato bene. Questo è superiore à tutti gli altri sacerdoti, i quali sono successori de' gli Apostoli, ministri de' sacramenti, & interpreti della legge Christiana; & perciò è necessario di obedirli, et di riuerirli; et tutto quello, che ci comandano; & specialmente il Papa, & i Concilij santi, tutto ha da esser offeruato, & creduto per cosa dettata dallo Spirito Santo, & accettata dalla Chiesa di Dio, la quale non può errare; & contra la quale per lo spatio di Mille cinquecento, & più anni essendosi solleuato infinito numero di Heretici, & di persecutori suoi, non si è commossa mai dal suo primo istituto, anzi tuttauia più viuace, & piu gloriosa trionfa, & trionfarà de' nemici suoi, con santissimo giubilo di tutto il Christianesimo.

Fro. Che vi pare Andro?

And. Io resto satisfatto certo, mà ti dirò il vero, & così dico à voi Eusebia ancora, che la libertà di Pseuda, pare che si conuenga, & che diletta assai à questa nostra Natura, se in questa casa tua ci fosse qualche cosa simile, io t'assicuro, che ne starei intieramente contento.

Eus. Andromio, è uero, che la Natura, & lo stato tuo appetisce certa libertà così fatta, & una strada ageuole & piana: per laquale sappi non dime-

le sappi nondimeno, che si camina col Peccato all' Inferno, & alla Morte. Non è dubbio, che viuendo bisogna compiacersi di alcuna cosa, mà questo compiacimento bisogna, che sia indirizzato alla cognitione del nostro gran padre Iddio, al quale vanno, & dal quate vengono tutte le cose. Chi si ferma nella sola diletatione delle creature, & chi seguita il Senso, cioè quel tuo Idoneo, capita finalmente alle mani del Peccato, ò di Martano, che vogliamo dire; il quale solamente lascia godere insatiabilmente di questa Vita mortale, amata tanto dal Mondo, & dalla Natura, che è quella Zoi figliuola di Fisia, & sorella di Icomeno. Ma chi si solleva da queste bassezze, & chi con l'Intelletto con questo Fronimo fidelissimo segretario tuo s'innalza meco alla contemplatione di Dio, vede altre bellezze, altre gratie, altre felicità.

And. Maggior bellezza puossi vedere adunque di Zoi? & chi sarebbe mai questa?

Eus. Leua, figliuolo, gli occhi, & mira con Fronimo Aidiamia da quella fenestra, & vedi se cosa più bella si può vedere in terra.

Fro. O bellezza incomprendibile, ò bellezza veramente diuina, che ue ne pare Andro?

And. Ohimè. ch' appena hò potuto rimirarla, che dal souerchio splendore son restato tutto abbagliato, & in un tempo mi sento, non sò come acceso

extraordinariamēte dell' amor suo. Mà dimmi, Eusebia, non si potrebbe vederla da vicino.

Euf. Sì figliuolo; mà à questa vita, chi vuole auuicinarsi bisogna offeruare i precetti di Dio.

And. Et quali sono?

Euf. Amare Iddio, e'l prossimo.

And. Adunque l'amore è la legge Christiana?

Euf. Sì, & non altro, perche bisogna, che ami principalmente Dio; & questo non si può fare se quà giù nō odij te stesso, cioè se confessando di hauer' offeso la Maestà di Dio con la conuersatione del Peccato, nō affermi di essere indegno di alcuna misericordia; & però hai da stringerti con la Penitēza, & cōuertirti tutto à Dio, perche così goderai, & vederai q̄lla bellissima Aidia mia.

And. Ohimè, ch'io mi sento già di compuntione, & di dolcezza tutto liquefare, non indugiamo di gratia, che ne dici Fronimo? facciamo allegramente quanto Eusebia dice.

Fro. A me pare vn' hora mille anni; ma che dite di quella Penitenza, & di questa prima entrata, che par così fastidiosa?

And. Pur ch'io possa starmi con Aidia, io son per patir volentieri ogni cosa.

Euf. Et se così farai, non dubitare di non conseguire tutto quello, che spiritualmente basti à desiderare: andiamo dunque allegramente.

Fro. Andiamo Signore.

Il fine del quarto Atto.

AT-

50  
A T T O Q V I N T O .  
S C E N A P R I M A .

Estico, Zoi.

Est. S I G N O R A , io non nego, che voi non habbiate molta ragione di dolerui, & di affligerui per la priuatione di Andro, poi che senz'esso, ueramente uoi restate meno honorata assai; nè altro vi rimane di consolatione, che la Madre, & il Fratello; i quali procuraranno di trattenerui con le ricchezze loro al meglio che potranno, trà le creature inferiori, & subordinate all' Huomo. Mà perche la vostra, & la mia dubitatione faccino l'effetto loro di tenerui in questa dolorosa perplessità, non è però, che habbiamo da escluder' affatto tutte quelle speranze, che per nostro ristoro ci sono somministrate dalla ragione; conciosia che se ben' Andro non è ancora tornato, non si deue però dire, che non ritornerà più; se Andro è stato, & è afflitto da Astenèo, nō perciò dobbiamo credere, che sia per star sempre così; se voi sete suenuta assai in questo accidente, & Andro hà in qualche parte scoperto i vostri difetti, meno per questo possiamo dire, che voi non habbiate ad essergli più cara. Percioche quanto al primo non crediate, che Andro,

se non con molta violenza, si condurrà à lasciare la commodità di questa casa. Quanto al secondo, Fisia, & Icomèno uostri fanno, & faranno quanto possono per liberarlo da Astenèo, & con un poco di pazienza, che s'habbia io ne son sicurissimo: quanto all'ultimo poi io per questo me ne resto con uoi per far, quando pur'occorresse il cōtrario, che non credo, che rientriate in gratia di Andro; di maniera che potete Signora giustissimamēte tēperar la uostra passione.

Zoi. Estico mio, è di maniera uinace la cagione del mio dolore, che quasi crescente pianta in morbido terreno appunto tuttauia pullula, & germogliata; ne perche sia sfrōdata, ò recisa resta di rinouarsi, & di rimettere, & rami, & frondi. Sò io d'esser Vita mortale, & caduca, & questa uerità malterabile nodrisce nell'animo mio il timore di questo accidente; dal quale con tutto che col discorso si possano rimuouere molte dubitationi, non cessa però di partorirne molt'altre, per le quali resto maggiormente ingombra- ta, & confusa. E Andro mio uiuuto un gran pezzo meco, la Pueritia, & la Giouentù ci hà trattenuti assai allegramente; tu ancora con più maturo gusto ci sodisfai grandemente con l'assistenza tua. Mà se non hai tu con la forza tua potuto resistere ad Astenèo, che ne possiamo sperare? aspettaremo forse, che la Vecchiezza ci soccorra, la quale più debole assai

della

della Pueritia, & più defettua di alcun'altro, sarà più facilmente ministra, & fomentatrice dello stesso Astenèo? Di modo, che Estico mio puossi (credimi) protraere la nostra diuisione, ma fuggirla non già. Giouì però à questa ineuitabile conditione il dolersene, come facc'io, & isfogar la pena col dolore, & il tormento con le lagrime.

Est. Conosco anch'io Signora mia, che co'l tempo se ne uanno queste cose terrene, & comincio ad esperimentare, che non solo uoi, mà tutta questa casa uostra dal suo primo principio si ordinata al fine, & che per ciò è necessario, che con essa uoi ancora finiate, restando senza il uostro diletteissimo Andro. Ma perche così sia per essere, non è però da credere, che deua essere adesso.

Zoi. Manco si può tener per certo, che sia per differirsi; & questa incertezza è quella appunto, che mi affligge; perche se pure mi fosse stato profisso un termine, ohimè, che con pazienza me ni andarei auuicinando; & in questo mentre con quelle consolationi, che mi fossero concesse da uoi tutti, consumarei me stessa; & i giorni miei; Mà lascia, che quasi gran fiamma di poca, & arida paglia, che dopò l'allegro baleno d'un ridente splendore, restando cieca, & densa nube di fumo offende, & annoia i circostanti tutti, tale

son'io che uaga di questi miei fuggitiui diletti, balenando momentanei piaceri, rimango ben tosto a voi tutti torbida, & dolorosa cagione di amaritudine, & di affanno, & prima ch'io resti poca, & muta cenere, quasi caliginoso fumo, vado misera raggirandomi, & offendendo ognuno. In questo Estico mio, ti ferma, & meco piangi con la cognitione di tutto ciò le tue perdute speranze, & la mia vana, & infruttuosa bellezza.

Est. Deb di gratia Signora, non vi struggete più con questa ben vera, ma non opportuna consideratione; & non private voi stessa del conforto mio; conducendomi con questa vostra dolorosa disperatione a cangiar l'officio di consolatione in lagrimosi effetti di mestitia, & d'affanno.

## SCENA SECONDA.

Idoneo. Estico. Zoi.

Ido. **S**O per me stupisco come costoro ci siano scappati dalle mani, & è vero, che non sono in casa: habbiamo posto sossopra ogni cosa, cercato dal tetto sino all'ultima estremità della cantina, & non si trouano: se sono nascosti bisogna, che siano inuisibili, se anco se ne son'andati, sono stati gran valent'huomini. Habbiamo fatto come quei cacciatori, che cacciata la fiera; ritrottala al passo; ordinate le reti; circondatela

da'

52  
da' Cani; coperta, & presa ce la lasciamo fuggire; o vada; non vuol starmi più a rompere il capo; so ben io che come Idoneo, come Senso non mi mancherà da viuere; & da sollazzare per ogni luogo; & se non starò così delicatamente, come faceuo con Andro, cangiaremo la diletatione col tempo. Ma ecco Zoi, & il nostro Maggiordomo: Signora, che si fa? Estico a Dio, vi veggo tutti contaminati, che c'è di rotto?

Est. Idoneo, Fratello, da che Andro se n'è uscito, con Fronimo per andar dalla Religione, non l'habbiamo mai più veduto, & perciò Fisia, & Icomeno sono fuori; & noi stauamo qui appunto tra la speranza, e'l timore discorrendo delle cose, & dello stato nostro; ne sapresti tu per auentura alcuna cosa?

Ido. Vi dirò in un fiato tutto quello, ch'io ne so. Martano, inteso che Fronimo voleva guidarlo da questa Eusebia, o Religione, che la chiamiate; perche sapeua certo, che questo trattato era per leuare Andro intieramente, egli s'imaginò d'ingannarli; & far che Pseuda amica sua, & nemiciissima di Eusebia gl'incontrasse, & che somigliando ella molto ad essa Eusebia, sotto nome di lei li conduceffe nella casa sua, che gli è vicina; & così riuscì appunto. Ma mentre stauamo in consolatione, & che s'era fatto addormentare Asteneo, non so come se ne

sono spariti ambidue, ne bastiamo à saper doue si siano; Io veniuo però per vedere se fossero ritornati in casa; & se non sono quiui al sicuro hanno fatto l'essito dell'acquauite.

Zoi. Misera, & che più vado io ricercando la verità delle mie piaghe, à che procuro maggior certezza al mio tormento? Ecco che Andromio non si troua: in casa del Mondo, & della Natura non è; dalla Religione non fù lasciato entrare, da questa altra Pseuda è sparito: doue possiamo hoggi mai più sperar di trouarlo? & doue, lassa, n'andrò io senza di lui? che sarò sopra quante mai ne furo suenturatissima donna? Mà tù, anima mia, doue ne vai senza di me? qual fiero consiglio, quale spietata resolutione hoggi così improuisamente mi ti leua? sono queste le promesse di non voler abbandonarmi mai, poiche hora così senza cagione te ne fuggi? Io sola resto bene infelice segno, & bersaglio di tutte le passioni terrene, mà tù trà gli altri tutti puoi, non sò se dolerti, ò rallegrarti di essere il maggior traditore, che habbia la Terra. Deb perche almeno volendo metter in effetto vn così strano pensiero, non dirmene à Dio? perche non conceder' à questi occhi sfortunati, che con l'ultima vista della tua crudelissima partita potessero chiudersi, & distillarsi in sempiterno pianto? Et se non voleui per pietà degnarmi di vn fuggitiuo abbracciamento,

ò di

ò di vn arido bacio; perche per atto men'empio di ferità da te vituperosamente non mi scacciasti? accioche ò partecipe dello sdegno, ò consapevole della volontà; non haueffi così incertamente à dolermi di te. Mà che dico io incertamente? ah che pur troppo certo e' il mio sterminato dolore, quantunque incerta sia la cagione. Andro, Andromio, dunque non haurò à uederti mai più? questa vedoua, & sconsolata casa restarà senza di te? doue maggior' honore, maggior delitie, maggior' ossequio ritrouerai? crudelissima Tigre, che per priuar me della presenza, del godimento tuo, non ti sei curato di lasciar' ogni bene, ogni terrena grandezza: l'hauer tradito Icomeno, & Fisia, l'hauer indegnamente abbandonati tanti seruitori, è poco, e nulla appò l'hauer me così perfidamente lasciata, che non ti offesi mai, che con tanta tenerezza ti seruii, che così suisceratamente ti amai. Tale innocente agnello, vezzoso belando, va incontro al mal conosciuto pastore, & ricevuto nel seno insidioso, credendosi difeso da i lupi, uersa incautamente trà gemiti, & sangue la cara vita. Tù te ne vai Andro? Hora v'è, che benedetto sia tù: se pur ti offesi mai, che non lo sò, te ne chiedo perdono; & dell'offesa che fai tù à me ritirandomi trà le fiere & trà i boschi tenebroso horrore procurarò con le lagrime mie, in gratissimo amante, di lauartene la colpa.

ES.

Est. Idonèò, se resti à Dio; voglio seguirla, per impedir, se posso, maggiore incoueniente.

Ido. V' à alla buon' hora, io me ne voglio restare, perche specialmente à me pare, che più sano consiglio sia di pigliarsi il tempo come viene, & come si può fuggire il diaspiacere, farlo; perche tanto in fine si auanza, quanto che si sà star allegramente. Mà per ogni modo è ben gran cosa, che Andro non si troui; si dice per prouerbio ordinario, che'l bene non si può sopportare: nõ sò, che cosa mancava à costui; egli era guardato come il figlio dell'occa bianca. Signore Andro di qua, Signore Andro di là, l'honorauamo come il Pota da Modena: Diauolo affrontala tù, non sò che si voleua più. In fine bisogna poi dir, che così interuiene à i Signori; che si lascian guidar, come buffali da i seruitori; se inciampano il danno è tutto loro; perch' il seruitore se perisce, il danno è poco; se si salua stà in auanzo; mà il patrone perde l'utile, il capitale, il credito; & quanto hà. Io sono almeno contentò in questa parte, che di ciò nõ hò colpa ueruna, & nõ haurò da renderne conto in alcũ tẽpo.

## S C E N A T E R Z A.

Astenèò, Idonèò.

Ast. **P**ER un pezzo si può dormire, mà più nõ. Questa è ben bella da udir; costoro hã fat

to il marone, & vogliono mò, ch'io gli rimedi.

Ido. Eh là, eh là bẽ leuato Asteneo, che si fa? doue è Andro? ò babbione te l' hà cacciata l' amico eh?

Ast. O che vi venga il cancaro à quanti sete, bell' auanzo hauete fatto; io finalmente mi contento di poco, mà voi che farete?

Ido. A me non manca da uiuer fratello.

Ast. Lo sò, mà di quella maniera, che si facea con Andro non lo credo.

Ido. E vero, mà vedi fratello, chi hà freddo, & non hà legne, costuma di andar' al sole, & discorrer d' arme, & d' amore, & chi non può allargarsi si restringe, così farò anch' io. Mà la burla principalmente è di Martano, & di Pseuda, che se ne restano cò tãto di naso, ò che naso, ò che nasone.

Ast. Sì veramente, mà odi festa che è questa; vorrebbono adesso, ch'io lo cercassi.

Ido. Dici da vero?

Ast. Sì affè.

Ido. O bel pensiero, puoi cantar' Asteneo, Altri fa il male, & io pato la pena; egli è forza fratello, ch'io me ne rida, & più di te, che di loro; & doue vuoi andare pouerello, in casa di Fisia? ò v' à piglia quelle nespole, v' à; Zoi stà tutta incancherita, poi che Andro non si troua: Il restò della famiglia poi è tutta sconquassata, & se ci vai, potresti forse pigliare il legno senza porlo in infusione.

Ast. Piano con questo legno: odi, vorrebbono ch'io



andassi in casa di Eusebia, perche dubitano, che Fronimo ue l'habbia ricondotto.

Ido. Odi, odi; & chi sà? da douero, che nõ e mal pèsie ro: fratello, anch'io te ne cõsiglio, perche se c'è, niuno lo può trouar meglio di te; & egli riassalito più facilmente si condurrà, ò in casa di Fisia, ò pur di Pseuda, & per la uicinãza, & per qualche diletatione; perche da Eusebia per quanto intendo, si fa vna certa uita, da far diuentar gli huomini lanterne da birri. Io direi però che tũ non perdessi tempo.

Ast. Se così pare à te, men'andarò adunque.

Ido. Sì si; sai che tentare non nocet: & uedi, io che douerei tirare à dietro, son quello per auuentura che piu persuade; mà à dirti il uero, io uoglio più tosto goder' amalato, che stentar sano; tanti digiuni, tante sobrietà non fanno per me; uattene però allegramente, & afferrada ualèt' Huomo, & quanto più grida, tanto più dalli.

Ast. Lascia fare à me.

Ido. Sarebbe gran cosa, che fosse stato così ostinato quel frappone di Fronimo, ch' à dispetto nostro hauesse uoluto ricondurr' Andro da Eusebia. Io ueramente nõ posso darmela a credere, ma dall'altra parte ancor, se non è ripassato, là non sò doue possa essere andato. Mà se c'è, ti prometto, che quel fantaccino di Astenèo lo uol tartassare di mala maniera; così potesse darne una spelliciata à quel bestiale di Fronimo; ma

non è possibile; & per ciò mena più puzza, che la sella stercoria di Pallade.

SCENA QUARTA,  
Astenèo, Metania, Idonèo,  
Andro.

Ast. **V**edi, che t'hò colto? ò fratello poco importa il nasconderti da me.

Met. Andro figliuolo, non dubitare, anzi in questa occasione appunto fa esperienza di te stesso, & della tua compagna Metania.

Ido. Da uero che l'hà trouato, o uè sbirrà miracoloso, & è stato lo spione tutto in vn'tempo. O misericordia, & che habito è quello? Signore? ohime, & che vuol dir così repentina mutatione?

And. Per liberarmi dalle mani di voi altri adulatori.

Ido. La cosa uà bene per mia fè; & così vi pensate di liberarui da noi? hora vedete se hauete potuto fuggire Astenèo.

Ast. Et di che non l'hò afferrato bene, che non hò hauuto pur' vn' minimo contrasto, affè che adesso ti bisogna render conto di settimana.

Met. Non cur' Andro mio, quelle minaccie son frutti del Mondo, son tentationi del Diuolo, alle quali resisterai figliuolo, con l'aiuto di Dio, anzi uoglio che gli accetti per gratissimi incõtri per confirmarti maggiormente nel tuo ve-

ro proposito di abbandonar questo Mondo, questa Vita mortale, di odiare il Peccato, & di partir volentieri ogni supplicio, non che la noia della Infermità, per Christo.

And. Così spero in Dio di poter fare; & così voglio. Astenèo mio, sappi, che quanto già ti odiai, tanto mi sei caro adesso, & teco spero di acquistare perfettione à questa vita, & à questo proposito mio.

Ido. Ben. questa è un'altra canzone, la cosa va da douero. Parti che quella Madama Beatrice si porti bene? Nò, la cosa non starà così lasciarmi farlo sapere à Zoi, che vogliamo vedere uno sfilar di corone, & uno stracciar di tonache, che forse forse meglio sarebbe per qualcheduno, che non vi si trouasse.

Ast. Andro mio, vedi non ti doler di me, duolti di te stesso, che puoi star bene, & non vuoi.

And. Anzi voglio per questa via appunto migliorar le cose, & per dirtela, io ti aspettauo, & ti desiderauo; nè solo questo m'è grato, mà bramo ardentissimamente di dissoluermi tutto, & di riunirmi col mio Signor Iddio.

### SCENA QUINTA.

Icomèno, Fisia, Andro, Astenèo, Metania.

Ico. **C**Aminate Signora, che sarà ritornato à casa.

Fis. O scontentissima Madre trà l'altre tutte, come

me miseramente in un punto mi s'è cangiato il mio stato felice; figlio mio, ch'io non posso hoggi mai più.

Ast. Eh la? Fisia, Icomèno venite quà, ecco Andro vostro, ò vedete spettacolo.

Ico. Andro nostro, & doue è?

Ast. Eccolo qui accolto in queste belle vesti.

Fis. Questo è Andro?

And. Andro son'io, che spogliatomi di quanti ornamenti hebbi già nella casa vostra, come di lacci miserabili, cò i quali mi trouauo preda del Diuolo per opera di Martano, mi son vestito di questo santo habito, portomi, & vestitomi da questa benedetta Metania, con la quale ad altra vita attendendo, voi lascio, di voi non più mi curo, & per quanto potrò, farò ogni sforzo di non vederui mai.

Fis. Inaspettata resolutione, ingrattissimo proposito è ben questo, cò l'quale rouini te stesso precipitosamente, & paghi noi di così fiero guiderdone, Ah Andro, Andro, hora che ti sei alleuato, & cresciuto nella casa mia, che hai liberamente usato ogni grandezza nostra come propria, te ne parti così perfidamente? dimmi crudel, che ti manca frà noi? anzi che cosa non ti si prepara da noi per renderti contento, & celebre sopra ogn'altra creatura? meritano le fatiche mie in particolare di esser cotanto vilipesa? così tosto ti sei scordato di noi, & dell'obli-

go, ingratisimo, che tu ci dei? non ti basta di ha-  
uer goduto, & posseduto quanto habbiamo, che  
hauendo anco con quella tua figliuola petulan-  
te detta l'Arte osato alterar tante delle cose  
mie, hora hauendomi in gran parte preuertita,  
& abusata, vuoi anco esser causa della total  
rouina mia, abbandonandomi, & sprezzando-  
mi così indegnamente? Doue lasci, barbaro, la  
tua dolcissima Zoi? quella che tanto amai, &  
per la quale tanto feci io, & tu godesti tanto.  
Ico. Rispondi, rispondi traditor di te stesso, così trat-  
ti te medesimo, & abbandoni noi? non sai, che  
quando ben ci rendi, come dici, tutti gli orna-  
menti, che t'habbiamo dato, ti resta il renderci  
te stesso, che nostro sei più di qual si voglia al-  
tra parte di questa casa? Pouero stolto, & qua-  
le sciocca frenesia, ti conduce à questo stato mi-  
serabile, per esser fauola, & dispregio di ciascu-  
no? & che ti pensi di fare? che pensi di acqui-  
star con questa tua Vita così aspra, & con que-  
sta scontenta compagnia?

And. Quello, che non hauete voi; & che altroue è  
preparato per me.

Fis. Et che cosa è questo?

And. Il Cielo.

Fis. Et io, che son Natura, come non hò Cielo?

Met. La gloria del Cielo volse dir'egli, la Vita eterna  
del Paradiso, quella bellissima Aidia, alla qua-  
le si va per mezzo mio, & di Eusebia santa.

SCE-

## SCENA SESTA.

Idonè, Zoi, Estico, Fisia, Icomèno,  
Andro, Metania, Astenèo.

Ido. Venite presto, uscite.

Zoi. Andiamo, andiamo, ò terribilissimo  
nuntio.

Est. Ecco Fisia, ecco Icomèno, ò strauagante caso.

Ido. A Dio Signori, eccoci qui noi ancora.

Fis. Zoi mia, ecco il tuo, anzi il nostro fauoritissimo  
Andro, cangiato non pur di panni, mà di vole-  
lere; risoluto di abandonar tè, di lasciar mè,  
& di fuggirci affatto.

Ico. Et quello, che più importa, per acquistar, co-  
me dice questa madama Eufrosina, una certa  
Aidia, che chiamano Vita eterna.

And. Così è, così voglio.

Ido. Astenèo, guarda, che non ti scappi.

Ast. Non dubitar nò.

Zoi. Lena Andro, quegli occhi ingrati una volta,  
& incontra con quelle luci fascinatrici questi  
raggi vacillanti, & semiuiui, che troppo vaghi  
della tua adulatrice bellezza à te solo s'indrizz-  
zano, tè solo auidamente ricercano, & di te solo  
infelici si nutriscono: perche son pur sicura, che  
se non potranno vincer la tua crudeltà, altera-  
ranno almeno in tanto questa tua crudelissima  
volontà, che d'un indegno rossore ti uedrò coper-

H

ta

za quella faccia lusinghiera, & bugiarda; leggi Andro, in questo volto languido & scolorito g'inganni, & l'impietà, & le fierezze tue: da questa voce tremante, & angosciosa raccogli, crudele, la ferocità, & la pertinacia del tuo cuore. Et con queste lagrime hormai di sangue, nutrisci, & fomenta, traditore, la tua detestabile iniquità. Veggio Andro, la mutatione dell'habito, l'alteratione dell'aspetto, la diuersità della compagnia; conosco il disegno dell'animo tuo, & sento la tua stessa voce confirmarmi vn' accidente così horrendo, & non lo credo, & non lo credo, non già per soddisfare à me medesima; mà per cruciarmi maggiormente col veder certo quello, che pur non credo.

## SCENA SETTIMA.

Martano, Pseuda, Idonèò, Estico, Zoi, Fisia, Icomèno, Metania, Andro, Astenèò.

Mar. **Q**uanta gente, per mia fè che sono i nostri, qualche gran cosa bisogna, che vi sia, Pseuda venite.

Pse. Eccomi che c'è?

Ido. Martano, Martano aiuto Fratello, che si tratta delle cose nostre.

Mar. O che si fa? che habitì son questi? che gente? che cosa?

Pse.

Pse. Hora sù, Andro ce l'hà fatta, lo conosco ben io.

Est. Martano, se tu puoi, se t'hai, adesso è il tempo; vedi Andro come s'è cangiato, & stà ostinatissimo in volerci lasciar tutti, di maniera che vedi spettacolo di pianto, vedi confusione, che è questa nostra.

Zoi. Martano mio, aiuto, aiuto, se t'hai.

Mar. Io per me vi dico il vero, che non mi dà l'animo di muouer parola: quell'habito, per diruela, mi spauenta, non è cosa così facile per me.

Ico. Arrischiati, chi sà?

Fis. Sì, Martano tenta, tenta Fratello, hai vinta me, ben potrai vincer lui ancora, che già ti fu così amico.

Mar. Hora sù allegramente: Audaces Fortuna iuuat, & sfazzatos cazzat inanzum. Et che vergogna è questa, oh la, Andro? che sei impazzito? parti habito da galanthuomo questo? Vieni fratello, ecco Martano tuo; ecco Zoi, che si distilla tutta in piato, & in sospiri per questa tua bizarra resolutione, ecco Icomèno, ecco Fisia, eccoci tutti in fauor tuo. Pensi perauentura di trouar' altroue quel t'èpone, che haueui con noi? Stolto è ben colui che lascia il certo per lo incerto; in mal hora, che hai perduto il ceruello? pationti visi, habitì, stanze, cōuersatione, passat'èpi questi da lasciare per i nostri? ricordati pouello, de' piaceri di poco fà; rammentati i gusti passati, & vedi se sono da abbandonar così fa-

cilmente; considera se l'ossequio, & la riuerenza di tanti seruitori, si de cāgiare nella professione di quest'habito, et di questa Vita inhumana.

**Met.** Da parte di Dio horribilissima peste del Mōdo, leuatimi dinanzi, & non tentare i serui di Dio, che pur troppo hai ardito, & occupato luogo tra questi suenturati. Ritorna hermai, crudelissimo ministro del diauolo, all'Inferno, alla tua misera, & sempiterna stanza.

**Ido.** Martano vna parola: ò tū fuggi? accostati, accostati a madama Sempronia se tu vuoi quattro coronate fresche fresche; da vero che tu hai perso la scherma.

**Mar.** Non vi dis'io, che mi sentiuo appunto di non riuscire.

**Pse.** Ferma vn poco, oh là, Dimmi tū che fai la strapessa, chi sei, che così arrogantemente scacci costui, & lo impedischi in opera di tanta carità?

**Met.** Con tutto che à te non mi si conuenga di rispondere; tuttauia per satisfattione de circostanti, ti dico, che io son la Penitenza, la qual mediante la Gratia, libero, & preseruo l'Huomo dal peccato.

**Pse.** Chi t'ha data q̄sta auttorità? che cosa è peccato?

**Met.** La virtù, la forza, l'auttorità mia viene da Giesu Christo, che con gli altri sei sacramenti necessarij nel modo loro alla saluatione dell' Huomo mi deputò, & costituì in questa gran casa della Chiesa per particolar nemicitia, che egli

hà

hà col peccato. Il quale è quell'operar, che si fa cōtra i cōmandamēti di esso Dio; & però è proprio officio suo di allōtanar l'Huomo dalla Maestà sua, & approssimarlo al Mondo, & à i diletti suoi, come fa questo scelerato di Martano.

**Ast.** Costei parla molto saldamente.

**Pse.** Piano. se tu sei ordinata da Dio, & che egli dica, che non vuole la morte del peccatore, perche tū, con questa seuerità di vita, & d'habito, ardisci di condur questo Huomo, dato che sia peccatore, à termine di douer morire?

**Met.** E vero, che Dio non vuole, che'l peccatore muora, mà che si conuerta à lui, & viua; & questo viuere è di quella vita beata, & eterna; la quale non si può godere senza la conuersione, & senza il lasciar finalmente questa uita terrena. Io son però ministra di questa conuersione separando l'huomo quanto più posso dal Mondo con la contritione, con la confessione di hauere offeso Dio, cō'l satisfar per ciò, à quanto è tenuto; & in fine con questa asprezza di uita per unir lo con le opere, & con la mente à sua Diuina Maestà in opposito del peccato; accioche quando le piaccia poi di chiamarlo à se pentito de gli errori suoi gli sia meno graue l'uscire di questa uita; & così io non procuro la morte al peccatore, ma lo persuado à sprezzar le commodità della uita mortale per poter goder quell'altra Celeste, & sempiterna.

SCENA OTTAVA.  
Fronimo, Eusebia, Metania, Idoneo,  
Fisia, Icomeno, Estico, Asteneo,  
Martano, Pseuda, Zoi,  
Andro.

- Fro. **L**A Gratia con molta fretta m'ha fatto venir da tè per farti sapere, che Andro ha gran bisogno dell'aiuto tuo.
- Euf. Lo credo; & ecco appunto Metania, anzi tutti gli amici, & nemici nostri.
- Met. Eusebia, se non soccorri ad Andro io dubito, che costoro tenteranno tutti di levarcelo.
- Euf. Quando Andro non voglia, non dubito, ch'altri possa presumere tanto.
- Ido. Hora sù la veggo io, che bisognerà venire à i capelli.
- Fis. Eusebia, non sò con qual ragione, per non dir ardire, voi vogliate usurparui questo Andro, ch'io ho prodotto, nodrito, allenato, & conseruato principalmente per riputatione, & honoreuolezza della casa mia.
- Ico. Et io, che con quanto ho posseduto, l'hò volentieri honorato, patendo, anzi recandomi à gloria di esser comandato da lui; perche douerò ho ra restarne senza? & esser in vn certo modo, mercè tua, sprezzato, & abbandonato da lui?
- Ido. Et io, che l'hò seruito tanti anni, scottandomi

par-

- particolarmente le dita, con pericolo di perder gli occhi nel fumo della cucina, calpestato da questa Aringa sfumata di Asteneo, douerò comportare, che sene fugga à questo modo, senza che facciamo almeno i nostri conti; & che i cuochi, i guattari, il despensieri, & questa altra gète vogliano esser pagati da me? Ve lo dico gètildona mia, ch'io non son per patirla mai.
- Est. Lo stesso posso dire anch'io, che hauendo patito tanto per venir à questo grado di Maggiordomo, hora che stauo sol godermi, et riportar qualche guiderdone della mia seruitù, non sarà vero già mai, che possa veder priuarmi in vn tempo dell'honore, dell'essere, & delle speranze mie.
- Ast. Nè anch'io sopportarò di perder così facilmente l'intertenimento, che di già mi prometteuo, mentre che Andro se ne staua delitiosamente in casa di Fisia.
- Mar. Et io, sappia ogniuno, che se forza alcuna mi concesse già mai Satanasso mio padre, che con tutti son per oppormi à questa inaspettata ruina di tutti noi.
- Pse. Il medesimo son per far'io, se non per altro almeno per abbattere l'orgoglio di tè Eusebia, poi che in ogni attione mia così risolutamente mi ti sei opposta sempre cò miracoli, con Martirij, con Concilij, con scritture, con approbatione di vite claustrali, cò prediche, cò officij, & cò mille altre così fatte inuentioni de' tuoi seguaci.

H 4 Zoi

Zoi. Et io misera che dirò? con quai minaccie, ò con quai promesse tentarò adesso di ricuperarti Andro mio, che tutte nõ siano vane, & infruttuose? Più di quello, ch'io t'hò già dato anima mia crudele, hora promettere non ti posso; e'l minacciarti maggiormente di quello, che fanno quest' altri, ò di quello in che ti veggio così fieramente precipitato, non ardisco, ne posso immaginarlo. Che farò dunque? patirò, cosè facilmente di restarmene sola? Et se l'usarti violenza m'è interdetto, mi sarà forse negato il supplicarti? Deb Andro mio affisa, affisa una sol volta quegli occhi rubelli in questo volto, & riconosci la tua perfidia, & la mia fede; considera gli errori tuoi, e'l danno mio; & raccogli finalmente nel miserissimo stato mio presente, l'essito di questa tua crudelissima resolutione; la quale hà pur potuto cangiarmi in modo, che quasi languido fioretto d'incontro al sole, se ne giace questa mia già à te cosè cara bellezza, dinanzi à te inefforabile, & fuggitiuo mio sole, tutta sconcertata, tutta deforme. Corre di sua natura il sangue al cuore per souuenirlo, & abbandona tutte quelle parti ond'egli suol rosseggiare, & palesar se stesso nell'altrui vaghezza. Che merauiglia sarà dunque, se per soccorrer' à tè solo cuore, & anima mia, il sangue, & gli spiriti tutti hanno lasciato questa mia faccia aspersa di un

palli-

pallido timore, & questi occhi oscurati, & circonuinti da vna improvisa, & sanguinosa nube di dolore? Ah dolcissimo Andro mio, che fia dunque di noi? tũ lontano da me, io priuo di te ce ne viueremo in terra? tũ con minor' agi, con minor delitie delle passate te ne starai? io schiua à te, & odiosa à me stessa douerò restar, misera tra vostro? Ah durissimo scoglio d'impietà, di doue questo mare trauagliato di lagrime se ne ritorna rotto, et disperso ne gli assalti suoi, & pur taci. Vuoi restartene in questo tuo fiero proposito? Vuoi lasciar me & tutta questa casa, doue hai hauuto l'essere, & quegli honori che dar ti si poteuano nel Mondo? contentati, contentati pur' hoggimai liberamente. Ma per leuar à te vn rimorso di giustissimo dente di conscientia & à me cosè strana occasione di tormento; poi che mi priui di te stesso, priuami del viuer' ancora: & toglì l'esser hoggimai d'chi ti diè la vita; & à questo suenturato sangue, che visse à te così amorosamente, rompi, squarcia hoggimai le vene & i confini suoi, sì che con questa aperta profusione veggano gli occhi tuoi gli vltimi effetti della mia volontà in quell'estremo languire, & palpitare di cuore & di volto; & sentano le tue mani con esso loro intepidirsi, & agghiacciarsi quel sangue, che già fù sede, & nutrimento dell'amor mio, & hora fia trofeo, & pompa della tua prodi-

gio-

giosa, & barbara carità.

Euf. Et tu Frozimo, che dici?

Fro. Signora, io vi dirò il vero, io me ne son stato un pezzo, come si dice trà due acque prima ch'io mi sia potuto accomodare à capire quello, che voi predicate, & è verissimo: cioè quel Dio trino, & uno; quella Incarnatione del Verbo; & quella Transustantiatione del Pane sacramentale: & in ogni modo se con qualche dimostratione naturale, me ne poteste confirmar maggiormente, io me ne restarei con doppio contento.

Euf. Figliuolo, non mi marauiglio che tu non habbi capito così facilmente quello, che gli Angeli stessi non capiscono, & sappi, che di ciò, studi pure curiosa contemplatione di pellegrino ingegno; discorra pure, & argomenti ardito con auda speculatione, reale & approuato saper terreno, non ti si può dare altra ragione, che la Onnipotenza di Dio, nella quale bisogna, che la fede si acqueti, & si contenti; perche così diuine fede, altrimenti riuscendo incredulità, confonde se stessa, & offende Dio, mentre ardisce profontuosa di penetrare l'alte & tremende riserue di segreti suoi; la cognitione de' quali è propria di se stesso per comunicarla nella gloria del Cielo à quelli, che eternamente ne saranno degnati dopò questa Vita. Et però contentati, come ti hò detto, di non intendere quello,

lo, che gli Angeli perpetui assistenti di Dio non capiscono; mà di conformarti con me in creder quella diuisione di tre persone coequali in una sola Deità, quella sopra natural' Incarnatione del Verbo, & la Transustantiatione del Pane sacramentale, come attioni verissime di Dio; delle quali non si può render' altra ragione, che la irretrattabile volontà, & la suprema onnipotenza sua, che così volse potere, & così puote volendo.

Ma poi che il Sommo & Eterno Creatore, & Salvatore del Mondo, senza il soccorso tuo hoggi mai veggo indebolirsi ogni mia speranza ne la saluatione di quest' Huomo; mentre nella ferma resolutione di seguire, & imitare il mio dolce Giesu, così costantemente ripugna la Natura; contende il Mondo; lusinga la Vita, insulta il Peccato; minaccia la falsa Religione; pauenta la Virilità; nega l'infirmità; dissuade il Senso, & dubita lo stesso Intelletto; à te non men' humile nelle mie preci, che sicura del tuo fauore raccomandando la salute di quest' Huomo, & l'honor mio; da te Signor, benignamente attendo l'essito di tante fatiche, e' l' frutto di questa Conuersione, laquale perche conosca ogn'uno quanto cara ti sia, & che ella è necessaria per piacerti, fa potentissimo Iddio, che vegga il Mondo, & la Natura hormai quale si sia in effetto l'horribilità del Peccato, & gl'



inganni dell'Heresia; & che al Senso egualmerē  
te & all'Intelletto sia nota la putrida, & de-  
forme esistenza della Vita humana; accioche  
tutti poi nell'apparir di questa santa verità  
possano laudare, benedir & essaltare in sempi-  
terno il nome tuo santissimo & immortale.

Tutti. Ohime, ohime.

Qui dopò gran rumore quasi terremoto,  
& certo fumo, che rappresēta vna grā  
nebbia, resta la casa di Pseuda tutta pie-  
na di fuoco, come l'Inferno; & Zoi fuo-  
ri che il volto, & la testa, di quella ma-  
niera, che si fuol dipingere la Morte.

Pse. Mar. Fuggiamo. Fuggiamo alla stanza nostra.

Fis. Ecco verificato il mio dubbio, ecco scoperta la  
misera della nostra conditione.

Ico. Ohime vedete, Madre mia vedete qual'è la ca-  
sa di Pseuda, & di Martano tanto amico no-  
stro, tutta fuoco, tutta horrore.

Ido. O brutto spettacolo; mirate Zoi.

Est. O come è brutta, ò mentita bellezza, & come  
poteua Andro amarla giamai?

Zoi. Misera, io son pur giunta à questo passo; Bene-  
detto sia il nome di Dio.

Euf. Horache dici Andro di Zoi, di Pseuda, & di  
Martano? ecco le bellezze dell'vna, ecco la  
stanza de gli altri?

And.

And. Madre & Sign. mia non più, non più trà costo-  
ro, conducetemi uosco quanto prima, & raccon-  
solatemi con la contemplatione di quella Santa  
Aidia; & tū Zoi, tū Vita terrena, tū Natura,  
tū Mondo, voi altri tutti restate in pace, che  
con questa Santa compagnia di Metania par-  
tendomi contentissimo, vi lascio. Et tū santissi-  
ma Eusebia, vera nutrice, & nutrice dell'Huo-  
mo meco te ne vieni quanto prima, & concedi-  
mi Fronimo mio segretario, & ministro vera-  
mente fedele, cò'l quale io possa goder questa Sā-  
ta Vita; poiche ben veggio io, che qui più si go-  
de con l'Intelletto, che con ogn'altra potenza  
humana.

Fis. Vattene felice & benedetto figlio, che essendo  
questo il voler di Dio, non deuo io in particola-  
re, che sua ministra sono, oppormiti, nè impedir-  
ti, anzi laudando la Maestà sua, dirò sempre cō  
tutta la casa mia. Benedetto sia Il Signor Dio,  
che s'è degnato di redimere, & di recuperare  
vna tanta, & così eccellente creatura.

Euf. Tū Fronimo, vā seco.

Ero. Ecco, ch'io vado.

Euf. Et tū Fisia, Icomèno, Zoi, Idonèo, Estico, & A-  
stenèo restateui in pace, & per ch'io non nego  
di non hauer bisogno talhora di voi; vi priego  
però à prestarmi volentieri l'opera vostra, per-  
che sappiate certo, che meglio non la potete im-  
piegare, che in seruitio della Religione, massi-

ma-

A T T O

mamente per uso honesto, & conueniente del-  
l'huomo nostro Signore, che nel Cielo è per ce-  
lebrar le nozze con quella santa Aidia, che gli  
hà preparato, & che gli concede Iddio per sua  
infinità bontà, & misericordia.

*Fis.* Così saremo obedientissimi, & ce n' andiamo.

*Ido.* Et io vi priego Eusebia, che occorrendomi alle  
volte di esser con voi, siate contenta di riceuer  
mi benignamente.

*Eus.* Idoneo, io non ti negarò mai l'adito, ne la con-  
uersatione della casa mia, & se bene il cibo, ch'  
io dò, è cibo sacramentale, l'essenza & la virtù  
del quale non può sentirsi, ò conoscersi dal Sen-  
so; niente dimeno, perche del Senso ancora mo-  
deratamente mi seruo à gloria et honor di Dio;  
vieni pur allegramente, che di quanto potrò, ti  
farò sempre buonissima parte. Hora vattene in  
pace con quest'altri, à Dio.

*Ido.* Ve ne ringratio, à Dio.

I L F I N E.